

Rivoluzione Civile, per un rilancio della democrazia – Paolo Ferrero

Sono molto contento della nascita della lista Rivoluzione Civile che ha in Antonio Ingroia il candidato Presidente. Rifondazione Comunista farà parte di questa lista e ha attivamente operato per la sua nascita a partire dal percorso costruito con Cambiare si può. Si tratta di una lista civica nazionale di cui faranno parte tutti coloro che in questi anni si sono opposti alle politiche di Berlusconi e di Monti: partiti, associazioni, comitati, uomini e donne che non hanno piegato la testa. Una coalizione quindi che prende la forma della lista: una coazione perché tutti siamo indispensabili ma nessuno è autosufficiente. Nessuno rappresenta da solo una alternativa alle politiche neoliberiste mentre insieme possiamo costruirla. Una lista quindi che ha al centro la difesa e il rilancio della democrazia e la lotta contro le politiche neoliberiste portate avanti in questi anni da centro destra e centro sinistra. Questione democratica e questione sociale non sono mai state così intrecciate come dentro questa crisi. L'aggressione alla democrazia – dai poteri criminali come dalle oligarchie finanziarie – rappresenta il tentativo di svuotare di potere le istituzioni rappresentative affinché i poteri criminali ed economici possano agire come incontrollati poteri sovrani. In nome della modernizzazione neoliberista ci stanno riportando all'800, quando la democrazia era un affare privato delle classi dominanti e la questione sociale veniva trattata come questione di ordine pubblico. La distruzione del welfare, l'attacco ai diritti dei lavoratori e al sindacato, la privatizzazione di ogni bene comune che cosa sono se non un drammatico tentativo di restaurazione reazionaria? Del resto, la mafia, come diceva Dalla Chiesa “dà come favore quello che lo stato dovrebbe dare come diritto”. Vi è un rapporto diretto tra la distruzione dei diritti e l'allargamento della sfera dei favori, delle clientele, dei soprusi. Così come le politiche neoliberiste sono decise a livello europeo nel totale disprezzo di ogni volontà e sovranità popolare. La democrazia è attaccata dal basso e dall'alto, dai potentati economici come da quelli criminali perché solo nella democrazia, il popolo – gli uomini e le donne che non hanno potere – possono far sentire la loro voce e candidarsi a gestire la cosa pubblica. Per questo nel simbolo vi è l'immagine del quarto stato. Il tradimento delle radici Costituzionali della Repubblica coincide largamente con l'abbandono di ogni politica di giustizia sociale. Oggi non si tratta solo di unire la sinistra. Si tratta di unire tutti gli uomini e le donne che intendono battersi per la giustizia sociale e per la democrazia, per la libertà e l'eguaglianza, contro le mafie e il neoliberismo. Qualcuno dirà che questo è populismo. Io non credo, ma se lottare per difendere i diritti del popolo contro le oligarchie finanziarie e criminali significa essere populista, meglio populistici che servi sciocchi dei potenti. Questa è la scommessa che facciamo proponendo la Rivoluzione Civile: la costruzione di una lista che dia vita ad un nuovo spazio pubblico di partecipazione popolare.

Monti a Bersani: “Tagliare le ali estreme della sinistra”

Credo che ‘tagliare le ali’ sia una brutta espressione ma se sono le ali sono le estreme è una buona cosa”. Mario Monti lancia il messaggio a Pier Luigi Bersani dallo studio di Uno Mattina e invita il segretario del Pd a compiere “un atto coraggioso”, ovvero a silenziare un po’ la parte conservatrice del suo movimento”. Nel mirino finiscono Stefano Fassina, che ha definito la lista Monti come la ‘lista Rotary’, oltre a Cgil e Fiom in campo sindacale. A loro si aggiunge anche Nichi Vendola, che il Professore ha definito ‘conservatore’ come il responsabile economia dei democratici. “Sarebbe molto importante – dice ancora a Bersani – acquisire invece allo sforzo della sinistra oltre al centro, dove anche lì non è che sia tutto oro, anche i riformisti di sinistra e di destra disponibili”. In particolare, il Professore ribadisce di puntare “a sinistra su parte considerevole del Pd come Ichino, che addirittura ha lasciato il Pd per venire nel nostro movimento, ma anche Morando, Tonini, Vassallo che hanno scritto una lettera a un quotidiano rivendicando che il Pd stia con Monti”. Poi ha attaccato duramente il centrodestra, e ha spiegato di aver “constatato in un anno di governo, parlando con il massimo rispetto, che chi ha impedito a varie riforme di andare più avanti, è stato chi è nel blocco più tradizionale della sinistra, Cgil e Fiom per i sindacati, Vendola e Sel e Fassina, dal punto di vista politico e molte posizioni nel Pdl che hanno impedito riforme per iniettare più concorrenza, come Brunetta”. Il nome della lista legata al premier sarà “qualcosa tipo ‘Con Monti per l'Italia’”, ha detto lo stesso ex rettore della Bocconi, parlando della lista – unica – che sarà presentata per il Senato, mentre sul numero e sui nomi delle liste per la Camera bisognerà attendere i prossimi giorni perché “dipende dall'interpretazione della legge”. Nel corso del suo intervento, Monti si è anche espresso su Berlusconi che lo ha definito ‘poco credibile’. “Se lo dice lui”, ha commentato il Presidente del Consiglio, sottolineando quanto il Cavaliere sia “volatile sulle vicende umane e politiche negli ultimi tempi”.

Elezioni, sondaggio Sky: Pd primo partito al 35,3%, Pdl al 19,5%, M5S al 16

Pd primo partito al 35,3% mentre il Pdl si ferma al 19,5% e il Movimento 5 Stelle al 16%. Sono queste le percentuali del sondaggio Tecnè per Sky sulle intenzioni di voto degli italiani registrate il 29 dicembre. Allo stato ci sarebbe un vantaggio dei democratici, guidati da Pierluigi Bersani, sulle altre formazioni. La lista collegata al premier uscente Mario Monti si attesterebbe ben al di sotto del 10% arrivando al 6%; mentre l'Udc di Pierluigi Casini rimane al 4,8% e Futuro e Libertà di Gianfranco Fini all'1,2%. Sinistra Ecologia e Libertà di Nichi Vendola viene poi dato al 4,1%, mentre la Lega Nord è al 3,9% e la lista del già procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, “Rivoluzione civile” al 3,8%. Oggi è stato pubblicato da Affaritaliani anche un sondaggio realizzato dall'istituto Piepoli. Secondo questa rilevazione il centrosinistra dovrebbe superare il 40%, mentre il centrodestra si attesterebbe al 30% compresa la Lega (anche l'accordo tra Berlusconi-Alfano-Maroni non sembra ancora formalizzato), il M5S di Beppe Grillo avrebbe il voto dell'11% e la lista Monti con la coalizione dei centristi agguatterebbe il 12%, più o meno lo stesso livello precedente la discesa in campo dei giorni scorsi. Il Partito Democratico otterrebbe il 33% dei voti (lo 0,5% in meno rispetto alla rilevazione del 17 dicembre); Sinistra Ecologia e Libertà si fermerebbe al 6%; altri di centrosinistra al 3% per un totale della coalizione guidata dal leader del Pd al 42%. Il Popolo della Libertà conferma il 17% circa; era al 17,5 nello scorso

sondaggio. Anche se a questo dato andrebbero aggiunti le nuove formazioni di ex componenti del Pdl. Il Carroccio che in questo momento viene identificata come forza autonoma, raggiungerebbe il 6%. Il raggruppamento che fa capo a Monti (Udc, Fli, Montezemolo e la lista del premier) non va oltre il 12%. In discesa il Movimento 5 Stelle, che raggiungerebbe all'11% rispetto al 14% di due settimane fa. Infine la lista Ingroia premier (più altri e la sinistra estrema) varrebbe attualmente il 5%.

Un miliardo in fumo in sei mesi. Ecco la socializzazione delle perdite finanziarie - Costanza Iotti

Oltre un miliardo di euro. E' il totale dei risparmi degli italiani andati in fumo soltanto nei primi sei mesi del 2012. E non per tasse, rincari o riduzione della busta paga causa cassa integrazione, ma per la malafinanza. Del resto la cosiddetta socializzazione delle perdite, contraltare della privatizzazione degli utili ora di gran moda nell'Europa della crisi che taglia il welfare a piene mani per tappare i buchi, è sempre stata di casa dove scorrono i soldi dei risparmiatori. Per dare un'idea delle cifre in gioco, secondo le stime dell'Adusbef i crac finanziari dal 2001 ai giorni nostri sono costati complessivamente 52 miliardi di euro che sono stati scuciti dalle tasche di 1,121 milioni di comuni cittadini, per una spesa media unitaria di 46.387 euro. E il calcolo è parziale, perché tiene conto solo dei casi finiti in Tribunale, ma infinite sono le vie, anche quelle legali, per privatizzare gli utili e socializzare le perdite. Tanto più in Borsa, dove i risparmiatori meno avvezzi ai giochi di prestigio sono soprannominati il parco buoi, ma dove chi decide di giocare si assume il rischio d'impresa. Senza contare i costi dell'intervento pubblico, delle perdite di posti di lavoro e delle conseguenze per il territorio. Anche per l'anno che ci buttiamo alle spalle, quindi, ce n'è per tutti i generi e tipi. I GRANDI CLASSICI DEL CRAC. Con un costo stimato, sempre dall'Adusbef, in 860 milioni di euro il primo e 160 milioni il secondo, sono stati i casi Deiulemar e Banca Network a fare la parte del leone nella prima metà dell'anno coinvolgendo oltre 42mila risparmiatori. Per il crac della compagnia di navigazione di Torre del Greco delle famiglie Della Gatta, Iuliano e Lembo è stato disposto il giudizio immediato con la prima udienza in calendario per il prossimo 11 marzo. Ma sarà lunga sdipanare la matassa di una vicenda che ha dell'incredibile, dove i milioni raccolti presso i risparmiatori, ma anche vip locali e capiclan, non venivano messi a bilancio e depositati direttamente sui conti correnti personali del capostipite degli armatori, senza alcun controllo alla faccia delle normative sull'antiriciclaggio. "Chi è causa del suo mal pianga se stesso", ha commentato qualcuno. Che dire invece della vicenda di Banca Network Investimenti, Bni, il cui slogan era "Una banca efficiente. Sempre al tuo fianco", salvo poi lasciare a piedi 69 dipendenti e 28mila correntisti che quest'estate si sono visti congelare i conti da un giorno con l'altro in attesa dell'intervento del Fondo di tutela dei depositi? Per non parlare della sorte degli obbligazionisti che avevano finanziato con oltre 32 milioni di euro la Sopaf dei fratelli Magnoni che aveva in mano la maggioranza della banca e che a sua volta è crollata in autunno sotto il peso di oltre 100 milioni di debiti. Ma che grazie alla riforma del diritto fallimentare in tema di concordati preventivi introdotta dal governo Monti con il decreto Sviluppo, viaggia ancora tra le tutele del concordato e il fallimento. A secco, quindi, creditori e, ancor di più, i piccoli azionisti che soltanto nell'ultimo anno di scambi, in Borsa hanno assistito al tracollo del titolo che ha bruciato l'84% del suo valore. Proprio mentre il socio di maggioranza, Giorgio Magnoni fratello del più noto Ruggero, ex presidente di Lehman Brothers per l'Italia, "faceva affari d'oro nell'immobiliare sull'asse tra il Lussemburgo e la Germania", come riportato dal quotidiano Mf lo scorso 12 dicembre. Immancabili, quindi, gli accertamenti in corso da parte della magistratura sulla vicenda Sopaf, come su quella di Banca Network che include gli investimenti in titoli rischiosi da parte dell'istituto a partire da quelli targati Lehman Brothers. PRODOTTI BANCARI FINITI IN CLASS ACTION. Ma i soldi dei risparmiatori non finiscono solo nelle azioni delle società quotate in Borsa. Ci sono sia i prodotti finanziari più o meno strutturati, sia i banali conti correnti. Un'area piuttosto vasta e delicata, quindi, che quest'anno ha registrato il via della prima class action nei confronti di un gruppo bancario, Intesa SanPaolo. Oggetto del contendere, che potrebbe riguardare fino a 400mila clienti dell'istituto, alcune spese di conto che sono state introdotte dalla banca in sostituzione delle commissioni di massimo scoperto abolite per legge nel 2009 e giudicate illegittime da Altroconsumo, che ha promosso l'azione collettiva partita a settembre. Il termine per l'adesione è il prossimo 21 gennaio, mentre l'appuntamento in Tribunale a Torino per il conteggio finale delle adesioni è fissato per marzo. In attesa degli esiti della più ampia inchiesta della magistratura sulla gestione della Banca Popolare di Milano di Massimo Ponzellini, si sta invece chiudendo con una conciliazione da almeno 40 milioni di euro la triste vicenda del convertendo allegro della Bpm, il bond ad alto rischio da 170 milioni di euro che era stato venduto nel 2009 senza la necessaria informazione a 15mila clienti della banca milanese oggi nelle mani di Andrea Bonomi. L'intesa, però, non porterà a grandi risultati per i consumatori secondo l'Aduc, unica associazione che non l'ha firmata commentando che "questi tavoli di conciliazione si risolvono in una buffonata a danno dei risparmiatori ed a vantaggio in primo luogo della Banca (che paga una piccola frazione di quello che dovrebbe sborsare), secondariamente delle associazioni che vi partecipano". MANCATI INCASSI. Notevole, poi, la lista delle fregature assolutamente legali. Come le uscite dal listino a prezzi convenientissimi per l'azionista di maggioranza, ma piuttosto deludenti per il piccolo investitore costretto giocoforza ad aderire alle Offerte pubbliche di acquisto (Opa) perché in minoranza. E' il caso, per esempio, di Benetton, con la famiglia di Ponzano Veneto che a febbraio ha approfittato dei prezzi da saldo per ritirare dal mercato la società dei maglioni a un controvalore di circa 270 milioni di euro pari a 4,6 euro per azione. Somma che secondo il Sole 24 Ore equivale pro quota a meno del solo valore degli immobili della società. "Sempre meglio che niente", commenta chi invece è rimasto a bocca asciutta. In caso di cambio di controllo di una società quotata, per offrire a tutti i soggetti coinvolti la stessa possibilità di guadagno, la normativa prevede infatti l'obbligo del lancio di un'Opa allo stesso prezzo per tutti gli azionisti. Legge che però si può aggirare. In prima istanza fermandosi alla soglia 29,99% del capitale, basta che non ci sia un accordo segreto con altri azionisti per avere comunque la maggioranza nelle assemblee dove si prendono le decisioni importanti senza pagare il dazio ai soci di minoranza. E' proprio su questa ipotesi che sta indagando la Procura di Milano a proposito della vittoria del gruppo Salini sul rivale Gavio all'assemblea di Impregilo dello scorso luglio, che peraltro è stata dichiarata regolare dal

Tribunale, anche se sulla sentenza pende un ricorso in appello. La questione non è da poco, anche perché tra la ragnatela di interessi che gravitano intorno alla società di costruzioni c'è l'appalto per il Ponte sullo Stretto di Messina con annesse penali da mezzo miliardo a carico dello Stato. Ancor più delicato, coi tempi che corrono, il tema delle esenzioni dall'Opa nei casi accertati di salvataggio delle società in crisi. Come quello del gruppo Premafin-Fondiar Sai che fu dei Ligresti che ha tenuto banco per tutto l'anno. E anche qui la Procura indaga, tra il resto, sull'ipotesi dell'esistenza di accordi irregolari nell'ambito dell'esenzione dal lancio dell'Opa concessa dalla Consob a Unipol, a patto che dal piano orchestrato da Mediobanca venissero cancellati i vantaggi previsti per la famiglia Ligresti, dato che avrebbero premiato l'azionista uscente e per di più responsabile del dissesto, lasciando a bocca asciutta gli altri investitori. Le clausole sono state cancellate, ma a fine luglio gli stessi Ligresti hanno fatto saltar fuori un ipotetico accordo segreto da 45 milioni con l'amministratore delegato di Mediobanca, Alberto Nagel, che nella faccenda, in quanto creditore miliardario sia verso i Ligresti che verso Unipol, aveva tutti gli interessi a che l'operazione andasse a buon fine. GRUPPI E CREDITI DA SALVARE. Ma quella del papello Nagel-Ligresti è sola una delle tappe della vicenda Ligresti al vaglio degli inquirenti tra Milano e Torino. Come è ancora tutta da giocare la partita entrata nel vivo nel 2012 sul salvataggio dei grandi gruppi quotati con una buona dose di debiti che non fanno dormire sonni tranquilli né ai banchieri, né ai grandi azionisti. E talvolta neppure allo Stato. Si va dall'immane debito dell'editrice del Corriere della Sera, Rcs, che coinvolge tutto quel che resta del gotha della finanza italiana che sul tema continua a prendere tempo, al buco del Monte dei Paschi di Siena, passando per Parmalat e Telecom Italia, a proposito della quale perfino un manager pubblico come Franco Bassanini si è appena unito al coro della richiesta di un incentivo statale, per aiutare la società soffocata da 30 miliardi di debiti frutto di una privatizzazione "sbagliata" ad aprire la rete agli altri operatori. Quel che è certo, intanto, è che nel caso Unipol-FonSai i risparmiatori, inclusi quelli che avevano investito sulla compagnia delle Coop, oltre che con l'Opa mancata possono già fare i conti con l'evaporazione di investimenti per una somma complessiva compresa tra 300 e 400 milioni di euro. In quello del Monte dei Paschi, i soldi, 3,9 miliardi più altri 550 milioni potenziali per gli interessi, arrivano direttamente dal contribuente via ministero del Tesoro. Mentre su Parmalat pagano innanzitutto i dipendenti, che con la prevista chiusura di tre stabilimenti rischiano il posto di lavoro. Intanto l'azionista francese Lactalis si è premurato di vendere a Collecchio una sua società americana, portandosi a casa metà del tesoretto da 1,5 miliardi raccolto da Enrico Bondi con le azioni legali contro le banche per il crac di Calisto Tanzi, che era custodito nelle casse del gruppo. E che così ha finito col servire anche ad alleggerire i debiti dei francesi verso Mediobanca, che a Lactalis nel 2011 aveva prestatato 410 milioni proprio per l'acquisto di Parmalat. Anche qui la magistratura è al lavoro, l'ipotesi a carico dei vertici della società è di appropriazione indebita. Ma è difficile che si arrivi a un punto prima di una decisione definitiva sulle sorti del centinaio di dipendenti italiani a rischio.

Manifesto – 3.1.13

La povertà è un gratta e vinci – Andrea Mornioli

Assad è un egiziano con accento bresciano. Vive a Napoli da ormai un anno. Vive per strada. Beve il giusto per reggere il quotidiano ma senza esagerare. Senza disturbare. Aveva una bella attività in un paesino vicino a Brescia. Arrivato in Italia più di 15 anni fa, dopo un breve periodo di "irregolarità" a Napoli si era regolarizzato pagando il dovuto per accedere ad una delle cicliche sanatorie per poi trasferirsi al nord, in Lombardia, dove trova subito lavoro in una ditta edile. Ma Assad è un ottimo pizzaiolo. Ha fatto una scuola nel suo paese e così, con l'aiuto di altri due connazionali prende in affitto una pizzeria trattoria in una delle tante zone industriali della provincia lombarda. Gli affari vanno bene. Assad è uno di quei migranti che piacciono agli italiani. Lavoratori. Gentili e sempre un po' subalterni. Invisibili fuori dai luoghi di lavoro. Rispettosi verso chi da loro lavoro e opportunità. Assad fa venire la famiglia. Moglie e un piccolo bambino. Fitta una casa, vicino al lavoro, in periferia, ma carina. Ma arriva la crisi. Molte aziende chiudono. Molti iniziano a portarsi il mangiare da casa perché la pizzeria per quanto economica tutti i giorni è comunque troppo costosa. E così nel giro di un anno Assad è costretto a chiudere l'attività. Cerca lavoro ma niente. Dopo qualche mese rimanda la moglie e il figlio in Egitto, ma lui rimane. Come molti migranti non ha il coraggio di tornare da sconfitto, specialmente dopo aver vissuto in pieno il «successo del progetto migratorio». A Brescia non può più stare e allora ricorda come la Campania è più facile da vivere in precarietà, ma arrivato a Napoli, si rende conto che la crisi è arrivata anche lì. Forse non ha chiuso fabbriche ma ha estremizzato vulnerabilità e povertà. Reso insufficienti le tante piccole economie informali. La crisi ha abbassato la competizione. Provando a lavare i vetri ai semafori per intascare qualche spicciolo si accorge che al semaforo ci sono i turni: i rifugiati, i rom rumeni, qualche maghrebino e, da qualche tempo, soprattutto al mercato, qualche pensionato napoletano che non riesce ad arrivare a fine mese. Adesso, in alcune zone della città è conosciuto come "gratta e vinci" perché passa le sue giornate appunto raccogliendo i "gratta e vinci" che la gente butta dopo aver constatato di non essere diventata milionaria o "turista per sempre". Ma in quella delusione spesso non si accorgono del piccolo premio che invece c'è oppure leggono male. E così, Assad, ogni sera riesce a mettere in tasca tra i 5 e i 10 euro. È come se in un'umiliante e disastrosa vendetta Assad faccia fronte al suo progetto fallito riuscendo a sopravvivere approfittando della delusione degli altri, che vedono svanire il sogno di smettere di affrontare la fatica di un quotidiano sempre più ansiogeno e incerto. Quella di Assad è solo una delle tante storie di povertà, che coinvolgono persone italiane e migranti, che la mia cooperativa incontra ogni giorno a Napoli, confrontandosi con storie, bisogni e fragilità che se sono trasversalmente determinate da situazioni di deprivazione economica, portano con sé altre e devastanti dimensioni di disagio e difficoltà. Sono storie difficili da leggere e con cui è ancora più complesso instaurare relazioni stabili di fiducia e aiuto. Sono persone che difficilmente arrivano ai servizi: a volte perché semplicemente non li conoscono, oppure perché non hanno né la forza, né le risorse per arrivarci da soli. In altri casi perché non percepiscono fino in fondo le loro difficoltà, o ancora perché troppo orgogliose per chiedere aiuto. Quella dell'immigrato Assad è un caso estremo - ma certo non isolato riguardante la povertà tra gli immigrati. Ma casi analoghi si registrano anche tra gli italiani nel Mezzogiorno. Ci troviamo di fronte a un universo con molte

sfaccettature che obbliga gli operatori a considerare il fare ricerca come parte integrante della loro professionalità senza il quale diventa quasi impossibile orientarsi o trovare e porre in essere risposte adeguate. Ed è in tale ambito e a partire da tale convinzione che in questi anni è nata la collaborazione e il confronto tra alcuni operatori, come chi scrive ed Enrica Morlicchio, che da anni insegna e fa ricerca sui temi povertà alla Facoltà di Sociologia dell'Università Federico II di Napoli e che ha pubblicato di recente dal Mulino "Sociologia della povertà", un libro che ha avuto una certa eco nel dibattito in materia a cominciare da un lungo articolo pubblicato sul Sole 24 ore. La nostra collaborazione ha permesso uno scambio di idee e riflessioni basato un comune approccio e una analoga impostazione sui temi della povertà e delle azioni necessarie a contrastarle oltre che nel reciproco riconoscimento di competenze e saperi. Tale collaborazione è potuta instaurarsi anche e forse soprattutto perché Enrica Morlicchio è una di quelle studiosse che ha saputo guardare, pur riconoscendone il valore e standone a pieno titolo nella cornice, oltre al mondo dell'accademia e dell'università. In altre parole, è una studiosa che ha osservato con curiosità e ascoltato con attenzione il contesto e le persone che prova a studiare. Confrontandosi di volta in volta con gli operatori, ma anche con le persone incontrate in strada o in treno, sapendo cogliere indicazioni e suggestioni utili anche per indirizzare le attività di studio e ricerca. Questo articolo non vuole essere tanto una recensione del suo libro quanto l'indicazione di come una collaborazione tra studiosi e operatori possa produrre una sorta di positivo meticcio tra saperi teorici e saperi pratici che, per quanto mi riguarda, è stato straordinariamente utile al mio lavoro di operatore sociale perché mi ha abituato a considerare l'inchiesta uno strumento fondante per l'aggiornamento dei servizi. Ciò per evitare di agire nel sociale con sistemi e risposte pre-confezionate che, proprio per questo, spesso finiscono per diventare inutili o peggio ancora dannose. Mi pare che gli esiti di tale contaminazione emergano, in termini di linguaggi, attenzioni e approcci maniera evidente nel libro di Enrica Morlicchio. Infatti, pur non rinunciando al caratterizzarsi come un utile e competente manuale sociologico sulla povertà, il libro fa trasparire un'attenzione e una sensibilità profonda che può avere solo una persona che con tali fenomeni si relaziona quotidianamente, standoci dentro in modo consapevole della delicatezza e dell'urgenza anche politica e culturale delle questioni trattate. Il libro infatti da una parte permette al lettore di inquadrare il significato della povertà nelle diverse epoche e nei diversi contesti sociali, analizzandone anche i criteri di misura (e le ideologie che li sottendono) e da questo punto di vista ha piena validità sul piano accademico. All'altra parte però ha il merito di rivolgersi fuori dal mondo universitario per entrare nel merito del concreto lavoro di contrasto alla povertà e per aiutare chi opera nei i servizi in questo ambito e con le persone in essa coinvolte, contribuendo a riorientare e indirizzare le policy a livello locale e nazionale. Insomma un'idea di ricerca e studio che recupera tra le sue funzioni principali anche quella di dialogare e relazionarsi con la politica. Anche qui, concludendo, trovo un'altra similitudine tra il mio percorso professionale e quello della professoressa Morlicchio. Infatti, mai come oggi, sento l'urgenza di ritrovare e fare emergere in modo forte la dimensione politica e culturale del lavoro sociale, altrimenti il rischio è che i servizi territoriali, specialmente quelli rivolti alle persone più deboli e marginali, finiscano per diventare, come dice il direttore del Ferrante Aporti di Torino, delle "ultime stanze", in cui il ruolo degli operatori e delle operatrici non sarà più quello di costruire emancipazione e tutelare diritti, ma il contenimento delle vite umiliate e disperse dalla crisi, dall'assenza di futuro, dalla cattiveria di società sempre più competitive e violente.

**referente area "tratta e marginalità urbane" della cooperativa sociale Dedalus di Napoli*

La marcia di John. A tasche piene - Linda Chiaramente

«Il Congo sembra lontano, ma lo portiamo nelle tasche» è così che in una battuta John Mpaliza, esule congolese di 43 anni, in Italia da più di venti, sintetizza la drammatica situazione del suo paese, che vede in questi giorni l'inaspriarsi di una guerra in atto da anni e che ha già fatto milioni di morti nella quasi totale indifferenza del mondo. Avere il Congo nelle tasche significa che dai telefoni cellulari alle play station, i tablet, i sistemi gps, e per tutta la tecnologia in generale è necessario il coltan, un minerale composto da columbite e tantalite, di cui il Congo è ricchissimo, che viene estratto praticamente a cielo aperto dalle multinazionali creando come grave effetto collaterale una sanguinosa guerra economica che sta mietendo migliaia e migliaia di vittime. Denominato l'oro dell'elettronica, il coltan ha ormai soppiantato il silicio anche nella realizzazione dei prodotti destinati all'industria aerospaziale, militare, chirurgica. La repubblica democratica del Congo contribuisce all'80% della produzione mondiale. Il paese sta vivendo un vero e proprio disastro geologico, «non c'è nulla che non ci sia in Congo» aggiunge John, «il petrolio, i gas naturali, i diamanti, di cui siamo primo produttore mondiale, il cobalto, il rame. La popolazione congolese vive questo dramma da circa vent'anni nei quali hanno perso la vita fra i sei e i sette milioni di persone. Le stime, fatte da organizzazioni internazionali fra cui Human rights watch e l'Onu, parlano di circa cinque milioni solo fra il '93 e il 2003. Dopo la guerra di liberazione contro il dittatore Mobutu, ne è scoppiata una fatta dalle multinazionali per ragioni d'interessi internazionali». Questo breve quadro è necessario a John per aggiungere: «La tecnologia va avanti ed è impossibile fermarla, ma è necessaria una sensibilizzazione dell'opinione pubblica perché sappia che tutti noi abbiamo a che fare con questo minerale e per trovare il modo di fermare il massacro». Dopo i diamanti insanguinati ora si tratta dei prodotti ottenuti con il coltan. A questa guerra che depauperava il Congo e vede i congolese cadere a terra come mosche John contrappone ad esempio la tracciabilità delle materie prime «vorrei essere in condizione di comprare un telefono con un certificato che attesti la sua origine pulita ed etica. Che assicuri che dietro quell'oggetto non ci sia una scia di morte». È per tutte queste ragioni che nei mesi scorsi John ha deciso di intraprendere una lunga marcia da Reggio Emilia fino a Bruxelles, 1600 chilometri a piedi in cinquantacinque giorni attraversando sette paesi europei, per far conoscere questa drammatica situazione a più persone possibili, tutti quelli che lo hanno affiancato in questa avventura e a chi lo ha voluto incontrare lungo il cammino. «Più gente conosce questa realtà, più i giovani, gli adulti di domani, potranno fare scelte diverse. Non si può fermare una guerra di cui non si sa niente». L'idea e la necessità di fare qualcosa per il suo paese a John è venuta almeno quattro anni fa, quando, dopo sedici, vi ha fatto ritorno per la prima volta. Oltre ad aver perso parte della famiglia, non ha più trovato il suo paese «non c'erano infrastrutture, ospedali», ricorda, «fra il '75 e l'85 si viveva abbastanza bene nonostante la dittatura di Mobutu, c'erano le scuole e le

università migliori dell'Africa». Lui, cresciuto nella capitale Kinshasa, ricorda di quando, studente di ingegneria, all'indomani della caduta del muro di Berlino nell'89, arrivò fin lì un vento di libertà: «Anche noi studenti abbiamo raccolto quel messaggio, cominciammo a chiedere che si avviasse un cambiamento, che Mobutu lasciasse il potere. Si era creato un movimento clandestino, farne parte era molto pericoloso, chi veniva scoperto era arrestato, torturato o ucciso. Nel '90, dopo un anno di clandestinità, il movimento uscì allo scoperto. Iniziarono le prime manifestazioni, al confronto la recente primavera araba non è nulla. Se solo avessimo avuto internet. Fra il '90 e il '91 migliaia di studenti furono uccisi nelle tre città universitarie, fra loro molti miei amici. Le uccisioni erano mirate e gli arresti di dissidenti arbitrari. Finché si giunse alla chiusura degli atenei», racconta. Alla fine del '91 John è costretto a lasciare il Congo, dopo alcuni mesi si ferma a Orano, in Algeria, dove riprende gli studi. Nell'estate del '92 trascorre le vacanze in Italia, per fatalità scappa ad un terribile attentato all'aeroporto di Algeri, da allora decide di non andar più via. Fa richiesta di asilo politico, ma la trafila è molto lunga, così rinuncia e nel '95, grazie alla sanatoria, riesce a restare. Trasferitosi in Emilia quattordici anni fa, s'iscrive a ingegneria informatica e riesce finalmente a portare a termine gli studi. Da anni John lavora al comune di Reggio Emilia. Per capire ciò che accade oggi nella repubblica democratica del Congo non si può non fare un passo indietro, a quando Laurent Desiré Kabila viene portato al potere entrando in Congo attraverso il Rwanda accompagnato dalle forze armate del paese. Già dopo il '94 molti hutu erano scappati in Congo dopo il genocidio. «Kabila», spiega John, «ha messo nelle mani delle forze militari ruandesi il destino del Congo. Fra loro anche alcuni ricercati dalla corte internazionale per i crimini di guerra. Fra il '97 e il '99 i congolesi obbediscono ai ruandesi. In questi anni ci sono stati più di quattrocentomila casi di stupro, usato come un'arma anche più potente di quelle a fuoco. Anche per il Congo si parla di genocidio, le violenze efferate delle milizie sono soprattutto contro le donne. Non appena nei villaggi si ventila l'arrivo di militari ruandesi le popolazioni fuggono abbandonando i territori. Molti del vicino Rwanda si organizzano in milizie ed entrano nel paese, soprattutto ad est, nella regione del Kivu ricco di coltan. Nel 2009 si è creato il movimento M23, inserito nelle forze congolesi. Un accordo dell'Onu, stipulato lo scorso giugno, sostiene che l'M23 sia stato creato in Rwanda e finanziato dai ruandesi. C'è stata per questo una richiesta di sanzioni contro il paese perché smetta di destabilizzare il Congo. Questa guerra è tenuta volutamente ad una bassa intensità, si preferisce non parlarne. Per questo ho pensato di usare il mio corpo fino all'estremo, perché il Congo si risollevi e si smuovano le coscienze dei congolesi. Nel nostro paese non si tratta di guerra etnica, ci sono ben quattrocentocinquanta etnie e si parlano quattro lingue, ma economica. Dopo aver percorso 900 chilometri nel 2010 per raggiungere Santiago de Compostela, e settecento lo scorso anno per arrivare a Roma, ho pensato di puntare a Bruxelles per portare le mie istanze al Parlamento europeo, dove si prendono le decisioni». L'obiettivo è far nascere un movimento dal basso, incontrare persone ed enti locali per far conoscere la situazione. Nella sua lunga marcia John ha fatto tappa a Ginevra, alla sede dell'alto commissariato per i rifugiati, Strasburgo, Maastricht, ecc. Il viaggio, iniziato il 29 luglio e terminato il 22 settembre, è stato un'avventura umana e al tempo stesso teatrale, un progetto culturale a cui si è unita la compagnia del teatro dell'argine, che lavora alle porte di Bologna. Pietro Florida, attore e regista che da molti anni affronta questi temi con un gruppo teatrale composto da rifugiati politici e richiedenti asilo, ha seguito questa impresa, contrassegnata da spettacoli lungo alcune tappe. «Il teatro è stato usato come un cavallo di Troia», spiega Florida, «ci si riuniva intorno a John per sentir parlare del Congo e poi renderlo anche un lavoro artistico. L'uso del suo corpo in una prova estrema è stata quasi una forma di performance». Alla fine di questa faticosa avventura è stata scritta un'interrogazione indirizzata a Catherine Ashton, alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione europea, in cui John, con l'aiuto di connazionali, ha suggerito alcune soluzioni: un cambio di atteggiamento dell'Ue verso il Rwanda e la richiesta di far rispettare le sanzioni se non ottempera il documento dell'Onu. Che le Nazioni Unite lascino la repubblica democratica del Congo oppure cambi il mandato da peacekeeping a peacemaker, e infine che si lavori alla tracciabilità delle materie prime, soprattutto il coltan, e che i prodotti realizzati in Congo non vengano etichettati come fatti in Rwanda. In attesa di ricevere una risposta da Bruxelles, intanto la Ue ha preso la decisione di sospendere gli aiuti finanziari al governo ruandese finché non si verificherà la sua responsabilità sulla situazione nel Congo. Finora uno dei primi frutti della marcia è stato l'invito di John ad incontrare migliaia di giovani nelle scuole. «È stato uno sforzo fisico e psicologico molto duro», confida John, «per le prime tre settimane non riuscivo a togliere quelle scarpe, non era facile tornare nella vita quotidiana».

Due mamme e un'unica culla - Nicola Massaro

PADOVA - Un neonato, due mamme, il diritto al «braccialetto» civile. La Clinica ostetrica di Padova ha semplicemente preso atto della realtà e adeguato le procedure. Da un paio di mesi, ai neonati continuano ad essere applicati i braccialetti identificativi «gemelli» della mamma. Ma non c'è più il «bracciale del papà», perché di fronte ad una coppia lesbica il professor Giovanni Battista Nardelli ha disposto il massimo rispetto delle unioni di fatto. A Padova così è scattato il braccialetto del partner: «Ormai non si può più ragionare in modo tradizionale e non si deve offendere la sensibilità di nessuno». Con buona pace della tradizione cattolica e degli imbarazzi accademici, la città di sant'Antonio e del secondo Ateneo più vecchio d'Italia torna sotto i riflettori per un gesto apparentemente banale quanto di grande impatto. Padova, del resto, è «partner» di gay e lesbiche da tempo: nel 2002 con l'edizione del Gay Pride aperta da Luciana Littizzetto e nel 2006 con l'approvazione del «registro» che all'Anagrafe del Comune restituisce pari dignità alle coppie di fatto, omosessuali e non. Il «braccialetto del partner», del resto, è la naturale conseguenza della fecondazione eterologa (vietata in Italia, ma libera in molti paesi anche dell'Unione europea) che permette al figlio di avere due mamme. Come è accaduto in Clinica ostetrica: una puerpera e una partner al posto del papà. I braccialetti sono rimasti gli stessi, ma hanno cambiato nome proprio per evitare ogni discriminazione e, se mai, sancire definitivamente la libertà di generare con uguali diritti. Tutto innescato a novembre e risolto in modo pragmatico. Archiviato con successo il parto, resta la burocrazia dei documenti da compilare. E in Clinica si sono trovati con la puerpera, il neonato e un'altra donna. Coppia di fatto da «identificare» con il bracciale della culla termica. «Di fronte a questa situazione abbiamo capito che la dicitura «padre» avrebbe, di lì in avanti, potuto creare inopportuni imbarazzi

per i genitori. Ne è nato un percorso di verifica con la direzione sanitaria fino alla soluzione: abbiamo modificato i bracciali, non facendo più scrivere «padre», ma un più generico «partner». E' stato un processo lungo, scattato a seguito di un evento oggettivo, che ci ha permesso però di compiere una riflessione fondamentale» spiega Nardelli. La legge 40? I pregiudizi sessuali? Tutto azzerato. Due donne insieme al loro neonato. A Padova, non conta come è stato concepito il figlio né dove o come la coppia lesbica ha adottato la procreazione assistita. Basta che ad ogni neonato corrisponda un «partner» e adesso si può serenamente assegnare il braccialetto e chiudere la cartella. La notizia permette anche di riaccendere i riflettori sull'Azienda ospedaliera (oltre 50 mila ricoveri all'anno, 4.700 dipendenti più circa 1.500 medici specializzandi). Proprio la Clinica ginecologica è stata negli anni scorsi sotto la lente d'ingrandimento anche della Procura, mentre sul centro della procreazione medicalmente assistita si è combattuta una «guerra» fra ospedalieri e universitari. E fece scalpore il caso dello scambio di provette con lo sperma destinato all'inseminazione artificiale di due coppie. Le statistiche ufficiali evidenziano come l'anno scorso il centro Pma della Clinica abbia effettuato 388 trattamenti con 306 prelievi ovocitari e 267 trasferimenti embrionali. La percentuale di successo supera il 20%. Le gravidanze naturali, infatti, continuano a diminuire: 3.781 neonati nel 2012 cioè 191 in meno rispetto al 2011. E Padova multietnica si riflette proprio nelle culle: il primo vagito di Capodanno è stato cinese e le donne continuano a rinforzare la percentuale di «padovani stranieri». Non è un caso se la Divisione ostetrica dell'ospedale ha adottato la campagna di Cuamm-Medici con l'Africa «Prima le mamme e i bambini». Un parto a Padova alimenta altrettanta sicurezza sanitaria nei paesi del continente nero dove da oltre 60 anni operano i volontari dell'ong padovana diretta da don Dante Carraro. E' il primario Maria Teresa Gervasi a voler anche puntare al riconoscimento dell'Unicef: «Ospedale amico dei bambini», grazie al rooming in ovvero puerpere e neonati in stanza insieme 24 ore su 24 e soprattutto all'aumento dei parti naturali.

Iva Party, festeggia solo la Rai - Roberto Ciccarelli

L'ultimo Natale nelle redazioni Rai è stato più desolante del solito. L'azienda ha obbligato i dipendenti alle ferie forzate per risparmiare sui compensi per le giornate festive. Tra le scrivanie e le consolle audio e video si aggiravano i redattori a partita Iva. I programmi come Ballarò vanno in ferie, i redattori no. Accade 365 giorni all'anno, non solo durante tutte le feste comandate, Capodanno e Ferragosto compresi. È il deserto dei tartari in cui vive un esercito di duemila registi, consulenti, esperti, autori di testi o conduttori. Hanno sottoscritto un «contratto a scrittura» che può variare da un giorno a nove mesi di fila. I conduttori della vostra trasmissione radio preferita, ad esempio Pagina Tre, Battiti, Alza il volume o Fahrenheit su Radio tre, sono pagati a prestazione quotidiana. L'ufficio del personale calcola il numero dei giorni di impiego e per ogni prestazione stabilisce un compenso che da anni viene ridotto in media da 5 al 10% nel corso di una trattativa che il lavoratore conduce individualmente con l'azienda. Uno dei portavoce di IvaParty, un network di partite iva che si è formato grazie agli scambi avvenuti su una mailing list, sostiene che il compenso medio i «parasubordinati» si aggira sui 1200 euro mensili, ma senza tredicesima, nessuna forma di Welfare, maggiorazione per i festivi come accade per gli 11.550 dipendenti o tutele in caso di malattia. Il «falso» autonomo in Rai non ha diritto all'esenzione del ticket sanitario, mentre le donne per anni sono state soggette alla «clausola di gravidanza». Errori di Stampa, il combattivo collettivo dei giornalisti precari romani, ha denunciato una serie di casi in cui la gravidanza è stata equiparata a una malattia. Alcune lavoratrici incinte sono decadute dal loro incarico. «Organizzarci nella forma di una rete virtuale - sostiene il portavoce di IvaParty - è stata una forma di mutuo soccorso perchè nessuno dei sindacati, pur davanti alla consistenza numerica delle partite Iva in Rai, ha sentito l'urgenza di fare qualcosa». La partita Iva che si aggira nel deserto dei tartari non ha diritto al «foglio di viaggio» dei dipendenti. Se ha fame, e può capitare in un lavoro che impone la presenza in redazione per molte ore al giorno, deve pagare il pranzo poco più di sette euro, mentre i dipendenti spendono poco più di un euro. Se l'atipico deve fare un viaggio di lavoro, anticipa il treno o l'aereo e riceve dopo mesi il rimborso che viene trattato come un introito dal punto di vista fiscale. Gli «scritturati» che lavorano dietro le quinte degli show del pomeriggio o negli approfondimenti giornalistici come «Porta a Porta» ricevono un ingaggio a gettone. Capita spesso che il contratto venga firmato dopo la fine del ciclo delle trasmissioni, a causa di un balletto di firme che i dirigenti devono apporre sul contratto. Raramente i compensi sono corrisposti entro 60 giorni, come impone la legge. Per evitare di stare mesi senza reddito, questi lavoratori chiedono uno o più acconti che l'azienda concede come se fosse un favore o una concessione. Ancora più complicata per i non dipendenti a tempo indeterminato è la gestione dei contributi. Sui giornalisti che conducono programmi, e sono autori delle trasmissioni, la burocrazia previdenziale conduce una vera battaglia. In qualità di «presentatori», cioè di «lavoratori dello spettacolo», per loro è prevista una trattenuta di circa il 9% a favore dell'Enpals, la parte mancante del 37% è a carico della Rai. Visto che però sono anche «giornalisti», c'è l'obbligo del versamento dei contributi alla gestione separata dell'Inps che ha un'altra aliquota. Nel 2013 salirà al 28%, ma la riforma Fornero la spingerà fino al 33% entro il 2018, un vero record che dissanguerà i guadagni non certo floridi di circa 1,5 milioni lavoratori autonomi. Visto che per la Rai l'Enpals è molto dispendiosa, l'azienda cerca di spostare gli atipici sull'Inps che invece è molto più caro per il lavoratore. «L'abuso della partita Iva in Rai - sostiene IvaParty - è il classico strumento usato dalle aziende per abbassare il costo del lavoro». Quando il 18 luglio scorso è stata approvata la riforma Fornero del lavoro, in Rai si è diffuso un atteggiamento paranoico. Centinaia, migliaia sono le cause in cui l'azienda è ancora impelagata con gli «esternalizzati». Dalla lettura di questo provvedimento confuso, emergeva la volontà del governo tecnico di colpire l'abuso delle «false partite Iva», cioè lavoratori parasubordinati trattati come «liberi professionisti» per scaricare sulle loro spalle i costi aziendali. I vertici Rai temevano una nuova alluvione di cause che avrebbero sbancato il bilancio. Un panico ingiustificato perchè la maggior parte dei 2 mila «atipici» non rientrano nella riforma che esclude le «elevate competenze» e coloro che percepiscono redditi superiori ai 18 mila euro lordi, all'incirca 800 euro al mese. È il solito paradosso in cui incorre il legislatore che cerca regolare la precarietà, ma non riesce a distinguerla dal lavoro autonomo. Se un «atipico» percepisce un reddito superiore ai 18 mila euro lordi per due anni consecutivi è un «ricco» e non può lamentarsi. Mentre, in realtà, è un working poor trattato solo formalmente da grande professionista. Una

circolare del 28 dicembre emessa dal ministero del Welfare ha rimandato l'applicazione della riforma Fornero sulle partite Iva al 2014, più probabilmente 2015, ed esclude quelle iscritte agli ordini professionali. Nel frattempo in Rai non cambierà nulla, mentre la bomba degli atipici. Se questi lavoratori sono «pericolosi» oggi, lo saranno ancora di più tra un anno. E in Rai, qual è il clima? «Di diffidenza, la gente esita, è terrorizzata, non dice nulla per non farsi riconoscere» afferma la curatrice di un programma. «È la situazione del lavoro culturale in Italia - conclude il portavoce di IvaParty - è stato precarizzato all'inverosimile, in cambio della concessione del diritto di firma, dell'autorialità, della visibilità, insomma di uno status».

Sempre meno impiego al Sud. Calabria patria dei disoccupati

ROMA - Un 2013 che si prevede ancora difficile per l'occupazione in particolare nel mezzogiorno, dove il tasso di disoccupazione dovrebbe attestarsi al 17,9%, ossia 6,5 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale, attesa all'11,4%. È quanto emerge dagli «Scenari di sviluppo delle economie locali italiane» realizzati da Unioncamere e Prometeia. È la Calabria la regione che svetta al top della classifica delle regioni con più disoccupati, con un tasso sopra il 20% atteso per l'anno appena cominciato: in particolare al 20,6%, seguita dalla Sicilia (19,6%) e dalla Campania (19,3%). Livelli assai lontani dalla regione che, al contrario, si appresta a contare il minor numero di senza lavoro: il Trentino Alto Adige, il cui tasso di disoccupazione si ferma al 5,8%. Appena dietro le tre capolista c'è la Sardegna, con il 17%. E poi la Puglia (16,1%) e la Basilicata (15,6%). Sono, insomma, tutte le principali regioni del sud e le isole a occupare i primi posti della non piacevole classifica del più alto livello di disoccupazione prevista per il 2013 a livello regionale, con tassi che distano anni luce dall'invidiabile 5,8% del Trentino Alto Adige, ma anche del Veneto (7%) o dell'Emilia Romagna e della Valle d'Aosta (entrambe al 7,5%). Dati più alti, ma sempre inferiori alla media anche per il Friuli Venezia Giulia (all'8%), la Lombardia (all'8,3%) e la Toscana, che segna un 8,9%. Mentre Liguria e Piemonte si piazzano sopra il 9% (rispettivamente 9,5% e 9,7%), restando comunque al di sotto della media italiana e ben distanti dai livelli record del sud. La contrazione dell'occupazione prevista anche per il 2013 si preannuncia dunque più forte nel mezzogiorno e questo si traduce nella ulteriore crescita del divario a livello territoriale, evidenzia Unioncamere: il tasso di disoccupazione al sud e isole dovrebbe attestarsi sul 17,9% nel Mezzogiorno, mentre è atteso sul 10,3% al centro, sull'8,8% al nord ovest, e non si dovrebbe andare oltre il 7,2% al nord est. «Gli enormi sacrifici fatti nel 2012 non devono andare dispersi - commenta il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella - Il 2013 si annuncia come un altro anno difficile ma con qualche segnale di ripresa e, per questo, dobbiamo raddoppiare le energie per ridare un po' di fiducia agli italiani». «Serve assolutamente - conclude il presidente di Unioncamere - far ripartire gli investimenti, senza i quali non c'è sviluppo duraturo, e il mercato interno, da cui dipende il vero recupero dei livelli occupazionali». In questo quadro così fosco, risalta il dato in assoluta controtendenza registrato dalla Germania, che ha invece visto crescere il proprio indice di occupazione nell'ultimo anno. Il paese guidato dalla cancelliera Angela Merkel ha chiuso il 2012 con un livello record di occupati, nonostante il rallentamento economico in atto legato alla crisi del debito nell'eurozona. Il numero di occupati è salito dell'1% (416mila in più rispetto al 2011), a 41,5 milioni di persone nello scorso anno, segnando il sesto anno consecutivo di crescita record. I dati sono stati resi noti dall'Istituto federale di statistica Destatis, che registra anche una parallela discesa della disoccupazione: la media annuale dei disoccupati è infatti scesa di 162 mila unità a 2,34 milioni. In termini percentuali il numero di disoccupati annuo è quindi sceso nel 2012 al 5,3%, dal 5,7% dell'anno precedente. Anche in questo caso, performance opposta rispetto all'Italia.

L'estremo riformista – Daniela Dalerci

ROMA - Il candidato del centrosinistra Bersani gli chiede di chiarire da che parte sta? E Mario Monti non esita a rilasciarsi la patente di riformista: «Dalla parte delle riforme», risponde, «Mi permetto di essere molto immodesto. Sono conosciuto in Europa per quello che ho fatto da commissario e in questi difficili tredici mesi da premier. Mi pare più importante che sapere in quale famiglia politica siederei». Il candidato premier di un'area variegata e ancora in via di definizione prosegue la sua offensiva mediatica, affettuosamente assecondato dalla Rai, che stamattina spalancherà anche gli studi di Rai Uno per lasciargli esporre il suo programma: «Ridurre di un punto la tassazione che grava su lavoro, sui lavoratori e sulle imprese, e parallelamente ridurre la spesa. Gli italiani hanno bisogno di alleggerimenti nella situazione per le famiglie, soprattutto quelle numerose, di un sistema sanitario che funzioni meglio e a costi minori e di un sistema fiscale che consenta la redistribuzione del reddito dai più ricchi ai più poveri», anticipa ai microfoni Rai di Radio Anch'io. Il premier scopre la crisi delle famiglie e dice di sapere come alleviare le loro pene, come se fin qui non fosse stato lui a dirigere l'azione di governo. Fa saltare i nervi a Berlusconi, al quale sfilava voti ogni giorno; ma la sfida è rivolta a Bersani. Che per un giorno lascia i due litigare, sperando che Monti eroda voti al Pdl. Ma è un rischio, visto che con Monti il Pd potrebbe allearsi dopo il voto. E infatti l'immane Enrico Letta lancia il suo ponte quotidiano, annunciando la candidatura del moderatissimo professor Carlo Dell'Aringa - era nella rosa dei ministri di Monti al posto dell'ineffabile Fornero: «L'avversario da battere è il populismo di Grillo e Berlusconi. Con Monti sarà una competizione leale». Dalla squadra del Pd in prima battuta non replica il laburista Stefano Fassina - plebiscitato dal voto delle primarie a Roma - ma l'ex vicedirettore del Corsera, Massimo Mucchetti, candidato nelle liste democratiche: «Promettere di abbassare di un punto le tasse è un ottimo proposito, ma non un pensiero da Nobel. L'importante è spiegare come si finanzia quest'operazione, altrimenti è solo demagogia», dichiara alla romana Radio Città Futura. Ma il professore ce l'ha proprio con il responsabile economico del Pd, e con il leader di Sel. Perché il Monti-pensiero dice che «il polo di destra e il polo di sinistra sono distinzioni che hanno avuto un significato in passato, oggi lo hanno molto meno»; e la vera sfida è fra conservatori e riformisti: come lui. «Tra chi vuole cambiare il paese e chi, come Vendola o Fassina, è a protezione delle rendite e si oppone al cambiamento». E i due sono «conservatori» perché «vogliono conservare, per nobili motivi, un mondo del lavoro cristallizzato, iperprotetto rispetto ad altri paesi. Io sono un riformista, un riformista estremo». Anche lì, vedasi legge Fornero. Stavolta Fassina replica: «Per i livelli di reddito di coloro che ne entrano a far parte, la lista Monti somiglia sempre più alla lista Rotary», quanto alle riforme «porta avanti

una linea che assomiglia a quella del partito popolare europeo, che vede nella svalutazione del lavoro, la maniera per tornare a crescere». Reformista sì, ma non su tutto, ammette ancora il premier: «Sui temi a valenza etica che sono importanti ma fanno meno parte dell'urgenza sulla quale si costituisce la coalizione vorremmo lasciare più spazio alle coscienze e al parlamento». Quindi, «ferma una rigorosissima tutela della dignità della persona e della vita, non vedremo questi temi al centro del programma». Berlusconi replica: «Non è credibile», «il voto dato al 'centrino' va a vantaggio di Bersani e di Vendola. Agli elettori che avessero il desiderio di dare il voto al centrino dico: diano il voto direttamente al Pd». Poi corregge: «Il nostro avversario è sempre e comunque quel partito che viene dall'ideologia comunista». Replica Monti: «Berlusconi mi confonde sul piano logico. Mi ha accusato di non occuparmi di famiglia, ma in altri momenti mi ha generosamente offerto di guidare i moderati». Bersani, dicevamo, per ora si gode il battibecco e il risultato delle sue primarie per il parlamento. Provando a comporre le immancabili polemiche sulle liste, che saranno votate dalla direzione di martedì. Ma intanto riceve l'avvertimento di Casini: «Berlusconi non è più un'alternativa credibile. La vera sfida è tra la sinistra e l'area della responsabilità, tra Bersani-Vendola e Monti». E quanto a Bersani, non sarà premier «senza la maggioranza alla Camera e al Senato».

Ma i ricchi festeggeranno - Fabrizio Tonello

Il fiscal cliff, il cosiddetto baratro fiscale è stato evitato da un accordo al Senato nella notte di San Silvestro e da un voto della Camera martedì ma ancora una volta si è potuto vedere quanto Obama sia un leader debole, disposto a fare concessioni di principio all'ultimo minuto pur di ottenere un risultato. I democratici presentano come una vittoria l'aumento delle tasse per chi guadagna più di 450.000 dollari dopo detrazioni e deduzioni (l'aliquota massima torna al 39,6% dell'era Clinton) e l'assenza dei tagli al welfare. Tagli che erano stati presentati dai repubblicani come la ricetta che avrebbe salvato gli Stati Uniti da una sorte simile a quella della Grecia. Soprattutto, la Casa Bianca si vanta di aver evitato l'impatto recessivo che avrebbe avuto la manovra di "sequestro" delle spese e di aumento generalizzato delle tasse. In realtà i repubblicani (che alla Camera si sono divisi, con 151 di loro che hanno votato contro l'accordo e 85 che hanno votato a favore) avrebbero potuto presentare il testo di legge concordato nella notte fra il leader della minoranza al Senato Mitch McConnell e il vicepresidente Joe Biden come una loro vittoria. Bisogna infatti ricordare che Bush fece passare una massiccia riduzione delle aliquote ma questa riduzione non era però permanente: scadeva nel 2010 e fu rinnovata per due anni a causa della situazione economica nel 2010. Ora, le aliquote salgono solo per lo 0,7% dei contribuenti, cioè per chi guadagna circa 500.000 dollari (l'equivalente di 380.000 euro, cioè oltre 20.000 euro al mese) mentre i redditi medio-alti continueranno a godere di un'imposizione fiscale molto generosa. Non solo: la ritenuta sui dividendi passa al 20%, invece di essere equiparata all'aliquota della tassa sul reddito: poiché ad avere dividendi sono ovviamente i contribuenti più ricchi, si tratta di un ulteriore regalo fiscale per i milionari. C'è di peggio: l'accordo non rinnova la riduzione delle tasse sulle buste paga che scadeva ugualmente il 31 dicembre. In questo modo la tassa che finanzia il sistema pensionistico passerà dal 4,2% al 6,2%: secondo il centro di ricerca Tax Policy Center, una famiglia media che guadagni 50.000 dollari lordi, pagherà quest'anno ben 1.000 dollari in più per finanziare la Social Security. Poiché si tratta di una tassa regressiva (si applica solo fino a un tetto massimo di 113.700 dollari) i più colpiti saranno proprio quei lavoratori che hanno votato in massa per Obama e che il presidente aveva giurato di difendere. Il senatore democratico dell'Iowa Tom Harkin è stato uno dei tre senatori democratici che hanno votato contro dichiarando che il testo è "grossolanamente iniquo" e che "Nessun accordo sarebbe stato meglio di un cattivo accordo e questo è un pessimo accordo". Anche alla Camera alcune voci di democratici si sono fatte sentire in dissenso: 16 deputati hanno votato contro e 172 a favore. Per la Casa Bianca, in questo modo sono stati difesi i programmi di assistenza sociale e i sussidi di disoccupazione in scadenza (si tratta di circa 26 miliardi di dollari) oltre ai pagamenti ai medici che lavorano per l'assistenza sanitaria agli anziani Medicare. Questo è quello che Obama ha ottenuto, ma purtroppo nessuna di queste conquiste è permanente. Rimane infatti il problema di votare il tetto massimo del debito pubblico, una procedura che dovrà avvenire entro il 28 febbraio e che i repubblicani, già nel 2011, avevano usato con successo come arma di ricatto nei confronti dell'amministrazione Obama, chiedendo tagli ai programmi di assistenza in cambio dell'approvazione. Il segretario al Tesoro Geithner ha già annunciato che il tetto massimo è stato raggiunto il 31 dicembre e, senza approvazione da parte del Congresso, il suo ministero non ha l'autorità per prendere a prestito un solo dollaro e quindi si verificherà un altro "scontro finale" tra meno di due mesi. Il problema, come tutti sanno, è il fatto che se il governo non ha l'autorizzazione di fare i pagamenti degli interessi, i suoi buoni del Tesoro tecnicamente sono in default, il che potrebbe provocare una reazione fortemente negativa dei mercati. Obama ha dichiarato subito che "se i repubblicani pensano di finire il lavoro di riduzione del deficit attraverso dei soli tagli di spesa" si sbagliano, ma questo si vedrà solo alla prova dei fatti. Nel prossimo Congresso, che entra in carica il 4 gennaio, i democratici avranno più seggi sia alla Camera che al Senato e i repubblicani sono in difficoltà perché tutti i sondaggi dicono che gli americani darebbero la colpa a loro se ci fosse di nuovo una "chiusura" del governo federale come avvenne durante la presidenza Clinton. Tuttavia, la maggioranza della Camera rimane nelle loro mani e Obama si è dimostrato ancora una volta un leader incerto e debole.

I PUNTI DELL'ACCORDO - Sgravi per la «middle class» e più tasse per i super-ricchi. Rinviata la mannaia sulla spesa. TASSE SUI SUPER RICCHI. Aumento al 39,6% dal 35% dell'aliquota per le persone che guadagnano più di 400 mila dollari l'anno e le famiglie i cui guadagni superano i 450 mila dollari l'anno. **SGRAVI MIDDLE CLASS.** Vengono confermati gli sgravi fiscali per le famiglie della classe media e si rendono permanenti le aliquote della minimum tax. **DIVIDENDI E CAPITAL GAINS.** Verranno tassati al 20% per le persone che guadagnano sopra i 400 mila dollari l'anno e le famiglie con più di 450 mila dollari l'anno. **TASSA SUCCESSIONE.** L'aliquota viene innalzata dal 35% al 40% sulle proprietà che superano il valore di 10 milioni di dollari. **INDENNITÀ DISOCCUPAZIONE.** Le agevolazioni per i disoccupati di lungo periodo vengono estese fino alla fine del 2013. **AGEVOLAZIONI INFANZIA E STUDENTI.** I crediti di imposta per chi ha figli e per gli studenti che devono pagare il college - sempre all'interno della classe media - vengono estesi per cinque anni. **SGRAVI A IMPRESE CHE INNOVANO.** Vengono estesi fino alla fine

del 2013 i crediti di imposta per le imprese che investono in ricerca e innovazione e per quelle del settore delle energie rinnovabili. DOC FIX. Stop alla riduzione dei pagamenti ai medici del programma Medicare (quello per anziani e disabili). TAGLI SPESA. Vengono rinviati di due mesi e rimpiazzati con le nuove entrate e con tagli mirati in alcuni settori come quello della difesa.

L'Onu conta i morti: sessantamila – Mi.Gio.

Non passa giorno senza l'annuncio di nuove stragi di civili in Siria. Le denunciano i ribelli, i media statali le smentiscono o le attribuiscono ad attentati compiuti da «terroristi». La credibilità delle fonti locali rimane uno dei punti più critici della guerra civile siriana. Ieri, secondo immagini e informazioni messe in rete dall'opposizione al regime del presidente Bashar Assad, almeno 30 civili sono rimasti uccisi in un raid aereo compiuto dall'aviazione governativa lungo la strada che collega Mliha e Zibdin, due sobborghi a est di Damasco. Il bombardamento avrebbe preso di mira un gruppo di automobili in sosta nei pressi di una stazione di benzina. Poco dopo sono apparse in internet le immagini dei presunti corpi delle vittime, tra cui bambini, ridotti in brandelli, altri carbonizzati e intrappolati nelle lamiere dei veicoli. Poco prima, sempre secondo i ribelli, i membri di due intere famiglie erano stati uccisi in un bombardamento con «barili-bomba sganciati da velivoli militari» mentre si trovavano nei pressi di una panetteria, a Muaddamiya, ancora alla periferia di Damasco. L'unica certezza è il bagno di sangue che non si arresta, in mancanza di una soluzione politica della crisi che non sembra volere la leadership Coalizione delle forze di opposizione, convinta di poter abbattere il regime con la forza. Per le Nazioni Unite sono quasi 60 mila i siriani morti dall'inizio del conflitto. Lo ha reso noto l'Alto commissario Onu per i diritti umani Navi Pillay citando un rapporto «esaustivo» preparato dall'Onu. «Non essendosi fermato il conflitto dalla fine di novembre 2012, possiamo desumere che agli inizi del 2013 i morti abbiano superato quota 60 mila. È un numero scioccante», ha aggiunto Pillay. Le cifre delle Nazioni Unite sono molto più alte di quelle fornite dalla stessa opposizione siriana che riferisce un bilancio tra 34mila e 39mila vittime delle violenze in Siria nel 2012, anno più insanguinato del 2011 quando a marzo ebbe inizio il conflitto interno. In totale nei venti mesi di scontri e bombardamenti sono morte dalle 39mila alle 45mila persone, a seconda del conteggio delle diverse organizzazioni. Il bilancio più grave è quello dell'Osservatorio nazionale per i diritti umani (Ondus), secondo cui negli ultimi 12 mesi sono state uccise 39.362 persone, di cui 28.113 civili, dove per civili si intendono anche quelli che hanno preso le armi contro il regime. Per la Rete siriana per i diritti umani vicina alla Fratellanza musulmana, i morti sono 36.332 (di questi 3.327 sono bambini e 3.194 sono donne). Infine ci sono i dati del Centro di documentazione delle violazioni in Siria (legato ai Comitati di coordinamento locali), secondo cui nel 2012 sono morte in tutto 34.697 persone (su un totale di 39mila vittime dal 2011). Numeri terribili destinati ad aumentare. Da ieri è in corso una intensa battaglia tra l'esercito siriano e i ribelli per il controllo dell'aeroporto militare di Taftanaz, nella regione di Idlib. Gli insorti affermano di aver abbattuto ieri mattina un elicottero che si era levato in volo da una delle piste della base. In quella stessa zona lo scorso 22 novembre è stato sequestrato James Foley, 39 anni, un giornalista free lance americano che collabora con l'agenzia francese Afp. Di lui non si sa più nulla da quel giorno. La famiglia ieri ha lanciato un appello per la sua liberazione. Un cittadino australiano, Abu al-Walid al-Australi, di origine araba, invece è stato ucciso il 30 dicembre mentre partecipava, con i jihadisti del Fronte al Nusra, all'assalto della base militare di Wadi Deif, vicina a Maaret al-Numan, una località strategica sulla superstrada tra Damasco e Aleppo conquistata dai ribelli lo scorso ottobre. Nei giorni scorsi anche un palestinese, un ex membro del movimento islamico Hamas, era stato ucciso in combattimento durante un attacco a una base militare.

Soldi per incoraggiare i palestinesi ad andarsene – Mi.Gio.

Israele dovrebbe versare mezzo milione di dollari per incoraggiare ogni famiglia palestinese ad abbandonare le loro case, i Territori occupati e trasferirsi all'estero. La pulizia etnica con i guanti di velluto. È questa la proposta fatta da Moshe Feiglin, candidato di Likud-Beitenu (il listone elettorale di estrema destra capeggiato dal premier Netanyahu) a tre settimane dalle elezioni. Altri tre candidati di Likud-Beitenu invece chiedono l'annessione immediata delle ampie porzioni della Cisgiordania dove sono state costruite le colonie ebraiche (in violazione delle leggi internazionali). Dalle parole ai fatti sul terreno. Decine di palestinesi sono rimasti feriti nel corso di duri scontri con l'esercito di occupazione nel villaggio di Tamun (Jenin), divampati quando nel mercato ortofrutticolo sono stati smascherati militari israeliani in borghese che fingevano di essere commercianti. La loro missione era catturare un militante locale del Jihad, Murad Bani Odeh. In azione anche i coloni israeliani di Esh Kodesh e di altri insediamenti. «Un arabo buono è un arabo morto», hanno scritto in ebraico in una località palestinese, prima di tagliare decine di alberi d'olivo e impedire ai contadini di arare un campo. Due giorni fa spari sono stati indirizzati presso Hebron contro un autobus israeliano. Nessuno ferito.

Dom Pedro e i latifondisti - Luca Kocci

Nell'ultimo periodo le minacce si erano fatte sempre più insistenti e pericolose, e così dom Pedro Casaldáliga, vescovo emerito di São Félix do Araguaia, ha dovuto lasciare la sua casa e la sua comunità, nel Mato Grosso, in Brasile, dove vive ininterrottamente dal 1968. A spingere le autorità federali, un paio di settimane fa, a portare via l'anziano religioso (84 anni), che è anche malato di Parkinson, e a metterlo al sicuro nascosto in una località segreta - dove è ospite di un amico - sono state le minacce di morte nei suoi confronti da parte dei latifondisti, a cui un'ordinanza della Corte suprema sta sottraendo migliaia di ettari di terra, occupati abusivamente da anni, per restituirli ai legittimi proprietari, gli indigeni del popolo Xavante, da sempre difesi e sostenuti da Casaldáliga. I latifondisti accusano il vescovo di essere l'ispiratore della sentenza e di avere la responsabilità della demarcazione della terra, situata tra i municipi di São Félix do Araguaia e Alto da Boa Vista, nel nord del Mato Grosso, che ora le autorità stanno riconsegnando agli indigeni. Dagli anni '60 - riferisce l'agenzia Adista, fra i pochissimi organi di informazione a diffondere la notizia in Italia - con

l'arrivo di imprese legate all'agrobusiness, gli indigeni xavantes sono stati cacciati dal loro territorio invaso dai latifondisti, i quali hanno anche spinto molti contadini ad occupare alcune aree, così da confondere le acque e camuffare i propri interessi, opponendo poveri ad altri poveri: gli xavantes contro i contadini ingannati e manipolati. Ma per entrambi Casaldáliga, che non è caduto nel tranello della guerra fra poveri, ha sempre chiesto l'assegnazione delle terre della riforma agraria. «Pedro sta bene», ma è molto turbato «da tutto ciò che sta avvenendo», riferisce chi lo ha accompagnato durante l'allontanamento voluto dalle autorità. «Piena solidarietà» al vescovo che «da quando ha messo piede nella terra di Araguaia lavora in difesa degli interessi dei poveri, dei popoli indigeni, dei braccianti e degli operai» è stata espressa dal Consiglio indigenista missionario (Cimi). E la Commissione Diritti umani della Camera dei deputati del Brasile ha presentato una mozione di sostegno a Casaldáliga: «Dinanzi alle nuove minacce per il suo atteggiamento coraggioso di solidarietà con i popoli indigeni e i lavoratori della terra», la Commissione esprime «forte sostegno e solidarietà al vescovo, un attivista che riempie di orgoglio il Brasile e tutti coloro che sono impegnati per i diritti umani». In Europa prende la parola il Movimento internazionale Noi Siamo Chiesa, che esprime «profonda preoccupazione per le minacce di morte nei confronti di dom Pedro Casaldáliga e il suo staff pastorale». Le intimidazioni e le minacce non sono una novità per Casaldáliga che, catalano di nascita, da quando è arrivato in Brasile nel 1968 come missionario claretiano, è sulla lista nera della dittatura militare prima e dei latifondisti poi: nell'ottobre del 1976, mentre in una caserma reclamava la liberazione di due contadine sospettate di collaborare con gli oppositori della giunta militare, un poliziotto gli sparò e uccise il gesuita João Bosco, che gli fece scudo con il suo corpo (pochi giorni dopo la caserma venne assaltata dai contadini che la distrussero, liberando le loro compagne); e nel 1993 Amnesty international denunciò che i latifondisti avevano assoldato un sicario per ammazzare Casaldáliga, che anche allora difendeva la terra dei xavantes. Da sempre sotto tiro, come già lo furono i "vescovi del popolo" Helder Câmara ed Oscar Romero ucciso dai sicari del regime militare salvadoregno nel 1980, perché appena giunto nel Brasile dei generali appoggia e contribuisce alla neonata Teologia della liberazione - che incarnava il Vangelo nella concretezza delle condizioni di oppressione dei poveri dell'America latina schiacciati dalle dittature e dal capitalismo - e, soprattutto, si schiera dalla parte dei contadini e degli indigeni, che sempre più spesso venivano cacciati dalle loro terre dalle grandi aziende agro-alimentari. Paolo VI, che aveva appena scritto la *Populorum progressio* - in cui è affermato il diritto dei popoli a ribellarsi anche con la forza contro un regime oppressore - lo indica come vescovo di São Félix do Araguaia. Casaldáliga è incerto, ha optato per i poveri, non per il palazzo, e così convoca la sua comunità, i religiosi ma anche i laici, e lascia che siano loro a decidere, in un irriuale processo di "democrazia partecipata". Gli danno il permesso e nell'agosto del 1971 viene consacrato vescovo. Abbandona da subito i segni distintivi del potere episcopale: la mitra sarà un cappello di paglia dei contadini, il pastorale un bastone di legno dei Tapirapé, un gruppo indigeno del Mato Grosso, l'anello non d'oro ma di legno di tucum, usato dagli schiavi e nella teologia della liberazione simbolo dell'unione fra la Chiesa e i poveri. Rifiuta gli edifici curiali, sceglie gli oppressi e scrive la sua prima lettera pastorale, Una Chiesa dell'Amazzonia in conflitto con il latifondo e l'emarginazione sociale, una lucidissima analisi dei perversi meccanismi del capitalismo che lascerà un segno profondissimo nella Chiesa ma anche nella società brasiliana, anticipando la creazione della Commissione pastorale della terra. Da quel momento Casaldáliga diventerà un "sorvegliato speciale" della dittatura e dei latifondisti, oggetto di intimidazioni, minacce e ordini di espulsione, restando sempre accanto ai poveri, mescolando Vangelo, passione per la giustizia e poesia, che componeva egli stesso. Testi di profonda religiosità e umanità e di intenso amore rivoluzionario, come il Canto per la morte di Che Guevara: «Riposa in pace. E attendi, ormai al sicuro/con il petto curato/dall'asma della stanchezza/libero dall'odio lo sguardo agonizzante/senza altre armi, amico/che la nuda spada della tua morte/ Né i buoni - da un lato -/né i cattivi - dall'altro -/intenderanno il mio canto/Diranno che sono solo un poeta/Penseranno che è stato per moda/Ricorderanno che sono un prete "nuovo"/Per me è uguale/Siamo amici/E parlo con te ora/attraverso la morte che ci unisce/allungandoti un ramo di speranza/tutto un bosco fiorito/ di jacarandás perenni/amato Che Guevara!».

La Stampa – 3.1.13

L'economia può ripartire dal fisco – Mario Deaglio

La decisione del Congresso degli Stati Uniti di aumentare l'imposizione fiscale sui redditi elevati è molto più di una semplice, anche se importante, manovra di finanza pubblica dettata dalla necessità di scongiurare un collasso assurdo e perfettamente evitabile dell'economia americana. Al di là della sua portata pratica, rappresenta un momento di svolta, la fine di uno dei principi-guida del capitalismo moderno. Un principio-guida che ha permeato la politica economica americana dai tempi della presidenza Reagan, ossia negli ultimi trent'anni: la convinzione che sia sufficiente ridurre le imposte sui cittadini dai redditi elevati per ottenere un aumento della crescita e un aumento generalizzato della produzione, del reddito e del benessere. I risultati iniziali non furono sfavorevoli (la rivoluzione di Internet può essere considerata figlia non solo delle liberalizzazioni ma anche della tendenza a tassare benevolmente i redditi alti) ma, dopo una prima fase, sono emersi pesanti effetti collaterali negativi, appesantiti dalla crisi economica: solo una piccola parte degli americani ha tratto grandi benefici dalla crescita trainata da questo tipo di detassazione, spesso i lavoratori «normali» hanno dovuto aumentare le ore di lavoro per mantenere inalterato il proprio livello di consumi, la disuguaglianza dei redditi è cresciuta e il disagio sociale si è fatto più acuto. Tutto ciò si è verificato, e continua a verificarsi, non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa e l'Italia non è certo un'eccezione: la detassazione dei redditi alti, realizzata dai governi precedenti nell'arco di una quindicina d'anni - in buona parte mediante il condono edilizio e fiscale del 2003 - non sembra aver avuto effetti positivi sull'irrisorio tasso di crescita dell'economia italiana. A causa di questi elementi negativi, che si sono sommati alla crisi economica, il vento è radicalmente cambiato. Quasi due anni fa, Warren Buffet, il finanziere miliardario che è una delle figure più tipiche della scena economica americana, fece sensazione quando denunciò come aberrante il sistema fiscale del suo Paese perché tassava troppo poco la gente come lui: i suoi proventi di Borsa venivano colpiti dal fisco meno duramente dei guadagni della sua segretaria.

Due giorni fa in occasione della giornata mondiale della pace, Benedetto XVI, ha attaccato duramente il «capitalismo finanziario sregolato» (e anche assai poco tassato, si potrebbe aggiungere). In questo intervallo di tempo, l'Unione Europea ha dato il via libera alla cosiddetta «Tobin tax» che colpisce le transazioni finanziarie e undici Paesi, tra i quali l'Italia, l'hanno adottata o la stanno per adottare. In Francia, dopo che la Corte costituzionale ha bocciato la «tassa sui ricchi», il governo ha riaffermato la volontà di procedere in quella direzione e nel suo grigio e frettoloso discorso di fine anno, il presidente Hollande, ha ribadito la necessità di un maggior contributo dei ricchi al risanamento delle finanze pubbliche. In Italia, l'Agenda Monti punta a una riduzione del prelievo fiscale complessivo dando la precedenza ai redditi più bassi. Tutto questo individua un ritorno alla socialdemocrazia degli Anni Sessanta e Settanta? Non esattamente. Le riduzioni del carico fiscale a partire dai redditi più bassi e lo spostamento del carico stesso dai redditi più bassi a quelli più alti sembrano semplicemente rappresentare un tentativo globale per uscire dalla crisi, un obiettivo che non è stato raggiunto con la stampa di nuova moneta. Un alleggerimento fiscale di mille euro ai cittadini dai redditi bassi produce un aumento più elevato di domanda rispetto a mille euro di alleggerimento fiscale a cittadini dai redditi elevati. I primi, infatti, spenderanno tutto o quasi tutto per recuperare un livello di consumi perduto o per effettuare consumi forzatamente rinviati, mentre lo stile di vita e il livello dei consumi dei secondi potrebbe non esserne quasi influenzato. Una diversa distribuzione del carico fiscale può quindi essere uno strumento adatto a far ripartire i meccanismi inceppati dell'economia globale. Nel medio e lungo periodo, invece, i livelli di tassazione dei vari scaglioni di reddito paiono invece tutti da discutere. In realtà, per rilanciare l'economia, a chi ha redditi (e capitali) elevati si deve chiedere non tanto di consumare di più quanto di investire di più, di rischiare di più. Purtroppo, negli ultimi vent'anni non solo negli Stati Uniti, ma anche in Europa, i maggiori redditi dei contribuenti di fascia alta non sono andati in questa direzione ma si sono tradotti soprattutto in impieghi finanziari scarsamente collegati con l'economia reale. Se questo comportamento non cambia, una delle condizioni di base in un sistema nel quale possano coesistere Stato e mercato, verrà a mancare: avremmo un'economia con scarsa crescita tendenziale e una società sempre più diseguale. In questa situazione, le istanze - portate avanti da alcune forze politiche italiane - di pura e semplice eliminazione di imposte impopolari come l'Imu, che, colpendo il patrimonio immobiliare, gravano maggiormente sui più ricchi, appaiono dissonanti con quelle degli altri Paesi avanzati e prive di veri effetti sulla crescita.

Petrolio? No grazie. L'Italia ferma le trivelle – Luigi Grassia

L'Italia non sarà l'Arabia Saudita ma nel suo piccolo ha anche lei il suo bel tesoretto di petrolio e di metano, custoditi sottoterra e sotto i fondali marini. C'è però una condizione per goderne: non bisogna dire «no grazie». Noi italiani vedremo sgorgare nuovo greggio e nuovo gas soltanto se ci daremo la pena di sfruttarli, altrimenti è come se quel tesoretto non esistesse. La Strategia energetica nazionale (Sen) prevede lo sviluppo delle energie alternative ma propone anche di aumentare l'estrazione di idrocarburi in Italia fino a 24 milioni di barili di petrolio equivalente all'anno (l'unità di misura che omogeneizza petrolio e gas naturale) e questo sarebbe più che un raddoppio rispetto agli 11 milioni del 2012. Il raddoppio in soli otto anni, dice il documento della Sen, «richiederà investimenti per 15 miliardi di euro, creerà 25 mila posti di lavoro e frutterà un risparmio sulla fattura energetica nazionale di 5 miliardi di euro all'anno». E l'ambiente? La Sen impone «il rispetto dei più elevati standard internazionali in termini di sicurezza e tutela ambientale». Ma in Italia non è proprio aria, quasi tutte le richieste di trivellazione vengono bocciate. Per esempio la provincia di Novara, che ha in Trecate uno dei principali centri storici di estrazione del petrolio, ha scoperto una nuova zona di sviluppo potenziale a Carpignano, ma qui nel mese di giugno un referendum popolare ha respinto a schiacciante maggioranza (93%) la proposta dell'Eni di trivellare un pozzo; e ancora in quel di Novara la richiesta della britannica Northern Petroleum di estrarre greggio nei dintorni di Borgomanero ha provocato a fine dicembre la lettera di protesta di un gruppo di sindaci. E non si tratta di casi isolati: in tutta Italia appena si vede in giro un geologo che saggia il terreno fioriscono i comitati del no. Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia, ha un profilo netto: fra gli analisti del settore si schiera con decisione con chi darebbe via libera al petrolio e al gas italiani, nel rigoroso rispetto dell'ambiente ma senza cedimenti verso quella sindrome che in America chiamano «nimby» (not in my backyard, cioè «non nel mio cortile»). Dice Tabarelli: «In Italia c'è una dorsale del petrolio e del gas che parte da Novara e poi si distende lungo l'Appennino fino in fondo alla Calabria e prosegue in Sicilia. Nel Mare Adriatico c'è una dorsale parallela offshore, da Chioggia al Gargano. In un secolo e mezzo in Italia sono stati perforati 7 mila pozzi, di cui 800 ancora attivi. Persino alle isole Tremiti, dove ci sono resistenze a trivellare, c'è già un pozzo, attivo dal 1962 senza danni per l'ambiente. La produzione italiana potrebbe facilmente raddoppiare, proprio come prevede la Strategia energetica nazionale, semplicemente perforando dove già si sa che il petrolio c'è. Invece è tutto bloccato». Tabarelli cita il caso di Chioggia: «Lì gli ambientalisti non vogliono i pozzi perché dicono che c'è il rischio della subsidenza, cioè che il terreno sprofondi. Ma basta entrare nella basilica di San Vitale a Ravenna per accorgersi che nei secoli c'è stata una subsidenza di un metro. In quella zona è un fenomeno naturale, l'estrazione del petrolio non c'entra». Scusi Tabarelli, ma sia pure nell'ambito del fenomeno naturale, mettersi pure a estrarre il petrolio non potrebbe provocare un po' di subsidenza in più? «Tutti gli studi geologici dicono di no. Poi qualche singolo geologo disposto a dire che c'è pericolo lo si trova sempre». Un piccolo sceicco italiano del petrolio è (o potrebbe essere) la Basilicata. Questa regione nel 2012 ha estratto 5 degli 11 milioni di barili italiani ma ha risorse non sfruttate per altri 400 milioni di barili accertati (e i tecnici valutano un potenziale di un miliardo di barili). Tabarelli si scandalizza perché «in Basilicata è stata bloccata addirittura la ricerca dei giacimenti, dico la pura e semplice ricerca, e questo atto potrebbe essere incostituzionale da parte di una Regione». Il presidente di Nomisma Energia va giù ancora più deciso: «Io mi auguro che nel prossimo Parlamento qualcuno si prenda la responsabilità di fare una legge che dica che una volta rilasciata dal ministero la Valutazione di impatto ambientale, che in Italia è severissima, poi gli enti locali non possano sollevare altri ostacoli, e se lo fanno che vengano penalizzati».

I mercati mettono a segno un punto per il premier – Alessandro Barbera

ROMA - A meno di non credere a complotti planetari, o di immaginarlo al tavolo a scommettere su quel che sarebbe accaduto, i fatti gli hanno dato chiaramente ragione. Monti aveva auspicato una riduzione dello spread fino alla faticosa soglia dei 287 punti, la metà del livello ereditato da Berlusconi a novembre 2011, il primo giorno di Borsa del 2013 è sceso al di sotto di quella soglia. Merito di un anno di lavoro o di quanto accaduto nelle ultime ore al Congresso americano? L'ex ministro Brunetta, impegnato da mesi in una campagna martellante per smontare «il grande imbroglio dello spread» dice ovviamente che lo si deve all'accordo che ha evitato il baratro fiscale agli Stati Uniti. Basta guardare l'andamento della curva nell'ultimo anno per rendersi conto che il calo del differenziale fra Btp decennali e Bund tedeschi, il primo indicatore della affidabilità del debitore Italia, tende al ribasso da mesi. «Con tutto questo il fiscal cliff c'entra molto poco», spiega Alberto Bisin della New York University. A prescindere da come si giudichi il suo anno al governo, o su cosa farà nella nuova veste di leader politico, è evidente che i mercati sono rassicurati dalla decisione di Monti di candidarsi premier. D'altra parte era difficile immaginare che preferissero l'avventurismo di Berlusconi o le probabilità di una forte patrimoniale targata Bersani». Eppure, dice Bisin, «non scommetterei su un forte calo dello spread quest'anno. Perché l'accordo del Congresso è a tempo, e perché per rimettere in crisi i mercati basterebbe poco: un nuovo caso Mps o il default di una qualunque banca spagnola». Molto dipenderà anche da chi ci sarà al governo dopo le elezioni, e cosa deciderà di fare il nuovo ministro dell'Economia. «Ad esempio - osserva Filippo Taddei della Johns Hopkins University - quest'anno, per pagare meno interessi sul debito il governo Monti ha scelto di rischiare un po' privilegiando le emissioni a breve termine (quelle sotto i dieci anni), rispetto a quelle a lunga scadenza. Che farebbe il ministro Fassina?». Poiché il calo dello spread si riflette positivamente sull'andamento dei tassi, si può dunque scommettere sulla possibilità che quest'anno pagheremo per gli interessi sul debito meno di quanto sborsato nel 2012? L'ultima stima ufficiale del governo è del 20 settembre; allora lo spread era stabilmente sopra i 350 punti, e la previsione era di un lieve aumento. La tabella allegata alla «nota di aggiornamento» del documento di finanza pubblica scrive che nel 2012 avremmo pagato il 5,5% del nostro prodotto nazionale, 82,5 miliardi di euro. Nel 2013 era previsto un miliardo e mezzo di più, 84 miliardi, ovvero i quattro quinti di un anno di sanità pubblica. Al Tesoro spiegano che il numero non è stato calcolato sulla base di una scommessa previsionale, bensì per quello che il mercato prevedeva in quel momento. Per farla breve, nelle stanze dell'Economia sono cautamente ottimisti e si può stimare che se quella stima venisse rifatta oggi, la previsione sul 2013 sarebbe certamente al di sotto degli ottanta miliardi, fra gli otto e i dieci miliardi meno di quest'anno. Per spiegare il perché di un anno di austerità, nell'«analisi di un anno di governo» Monti si chiede se in futuro vogliamo continuare a pagare interessi crescenti sul debito o invece avere più risorse per scuola e ricerca. In realtà, ciò che risparmieremo dalla riduzione degli oneri sul debito non potrebbe essere usato per finanziare spesa corrente, semmai andrebbe a riduzione del deficit. Ma è vero che quanto più è alta la credibilità del governo in carica, meno è necessario rassicurare i mercati con cure da cavallo come quella imposta dallo stesso Monti. Ronald Reagan amava scherzare sul fatto che «il debito pubblico è grande abbastanza da pensare a sé stesso». In questa campagna elettorale nessuno potrà prescindere dall'attualità di una caustica profezia vecchia di trent'anni.

Repubblica – 3.1.13

"Stato-mafia, spiati i pm dell'inchiesta": il mistero del dossier che scuote

Palermo – Attilio Bolzoni e Salvo Palazzolo

PALERMO - È una lettera anonima quella che sta aprendo un nuovo fronte d'indagine sulla trattativa fra Stato e mafia. Avverte i magistrati di Palermo che sono spiati, indica dove trovare altre prove del patto, fa i nomi di vecchi uomini politici che potrebbero sapere molto. E denuncia che l'agenda rossa di Borsellino è stata rubata "da un carabiniere". L'inchiesta giudiziaria più tormentata di questi mesi si sta ancora rimescolando e rovista adesso in quelle che l'anonimo definisce "catacombe di Stato". Le ultime inedite indicazioni sono in uno scritto che gli investigatori valutano come "attendibile", studiato e steso da qualcuno estremamente informato, uno "dal di dentro" sospettano i pubblici ministeri di Palermo che hanno ordinato accertamenti su tutti i punti segnalati dall'anonimo. Lui, definisce la sua lettera "un esposto". L'ha spedita il 18 settembre scorso a casa di Nino Di Matteo, uno dei sostituti procuratori che insieme ad Antonio Ingroia hanno cominciato l'indagine sulla trattativa. Sono dodici pagine con lo stemma della Repubblica italiana sul frontespizio. L'autore, alla sua lunga lettera ha attribuito - come nei documenti ufficiali - una sorta di numero di fascicolo. È in codice: "Protocollo fantasma". Se sia tutto vero ciò che scrive o al contrario un tentativo di depistaggio si scoprirà presto (...articolo troncato sul web)

Rivoluzione civile denuncia: "Twitter ci censura"

ROMA - Rivoluzione civile contro twitter. La lista che sostiene la candidatura a premier di Antonio Ingroia denuncia in una nota che "dalle 17 di oggi Twitter ha indebitamente e ingiustamente sospeso il nostro account @RivCivile". Motivo dell' 'oscuramento' sarebbe un "utilizzo improprio". Lo staff della lista respinge l'accusa e parla di "censura". "Ma quale utilizzo improprio - si afferma nella nota - finora abbiamo usato l'account per twittare idee e link del nostro sito www.rivoluzionecivile.it, pensieri e interazioni con gli altri utenti. Così uno degli elementi fondamentali della campagna di comunicazione della lista Rivoluzione Civile adesso è inutilizzabile, nonostante le numerose segnalazioni di protesta". Nella nota si invitano quindi "gli utenti della rete che in questi giorni stanno seguendo e partecipando al nostro progetto di segnalare il problema ai gestori del social network". Restano attivi il sito di Rivoluzione Civile, l'account del movimento su Facebook, e gli account @io_ci_sto e @antonioingroia

Gli hotel della disperazione. L'emergenza infinita dei rifugiati – Roberta Rei

Sono decine di migliaia, tutti profughi scappati dalla guerra in Libia e dalla rivoluzione in Tunisia. Il loro destino dipende da una domanda, quella fatta a una Commissione, di cui non capiscono né il nome né il ruolo e che definiscono sempre con un tono solenne preceduto da un marcato articolo determinativo. Perché è "La Commissione" che deciderà se potranno avere o meno il riconoscimento dello status di rifugiato politico. La gestione d'emergenza della loro condizione è scaduta il 31 dicembre, ma con un decreto il governo ha prorogato tutto al 28 febbraio. I flussi migratori, negli anni scorsi, sono stati spettacolarizzati paventando una "emergenza umanitaria" che l'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni aveva definito "di proporzioni catastrofiche". Si stimava, in principio, un'invasione di oltre cinquantamila persone provenienti dalla Libia. Nei mesi successivi però quelle previsioni sono state smentite dai numeri: difatti nel 2012, solo poco più di ventottomila richiedenti asilo sono entrati in Italia a seguito della primavera araba. Questo esodo (importante ma non di proporzioni bibliche) è andato a sommarsi con i gruppi preesistenti per un totale di circa 62mila persone. Se le previsioni di Maroni fossero state corrette, oggi dovremmo parlare di un fenomeno di oltre centomila "rifugiati". Un'emergenza ridotta, rispetto alle catastrofiche previsioni governative, ma, comunque, gestita male e con risultati che adesso, sì, possono essere definiti "catastrofici". Per la gestione di questo problema, il Governo italiano, di concerto con la Protezione Civile e le Regioni, ha costruito un sistema di accoglienza che è sfuggito al controllo centrale e ha favorito l'affermarsi di un esteso e illecito giro d'affari. Da Nord a Sud sono numerose le segnalazioni di disagi: ogni regione, ma spesso anche ogni provincia, ha creato una propria modalità e rete di accoglienza. I migranti sono stati ospitati in ogni tipo di struttura in disuso che fosse rintracciabile: alberghi, ospedali, asili, palazzi abbandonati. Luoghi, che nella maggior parte dei casi, non erano stati concepiti per l'accoglienza dei profughi, ma che, per l'occasione, sono diventati tali. E, pur essendo del tutto inadeguati, hanno tuttavia ottenuto l'abilitazione ad operare come "Cara", Centri di accoglienza per rifugiati politici. Un migrante che viene ospitato in un "Cara", vale dai 36 ai 42 euro al giorno. Una diaria a carico dello Stato, in cui però, oltre il vitto e l'alloggio, è compreso l'obbligo di fornire servizi di assistenza sanitaria, legale, mediazione culturale, di pulizia e orientamento al territorio. Una gestione molto costosa, per la quale il Governo ha speso circa un miliardo e 300 milioni di euro. Ma che tuttavia andava controllata e non lasciata ai proprietari delle strutture o ad associazioni create al momento per sfruttare il business dell'immigrazione. L'unica preoccupazione, per far fronte all'emergenza è stata quella di trovare luoghi vuoti, o semi vuoti, ed inutilizzati, che garantissero il contenimento e un minimo di sussistenza dei profughi. Col decreto del 27 luglio 2011 era stato creato un Gruppo di monitoraggio e assistenza il cui scopo doveva essere quello di supportare l'attività dei "Soggetti attuatori sul territorio" e di controllare la diffusione delle buone pratiche. Ma la sua azione è durata soltanto pochi mesi. Così è accaduto che in regioni come la Campania (che ha ricevuto una quota record di 2.278 rifugiati ospitati in 50 hotel), una struttura come il Tifata resort di S. Prisco, in provincia di Caserta, ospitasse circa 82 richiedenti asilo, per una somma giornaliera che ammonta a più di 3.400 euro. O l'Hotel Regina, nella stessa zona, in cui addirittura si stima la presenza di circa 180 migranti, per una cifra che andrebbe oltre i 7.000 euro al giorno. E nella maggior parte dei casi, soprattutto all'inizio, gli albergatori non hanno avuto i mezzi adeguati per fornire corsi di lingua, il cibo e il vestiario adeguati così come previsti dalla legge, e nemmeno lo spazio necessario. Ci sono stati casi in cui i migranti sono stati costretti a svolgere lavori di manutenzione delle stesse strutture alberghiere. Per non parlare di quelli finiti nel circuito del lavoro nero del tessuto criminale come è accaduto intorno stazione di Piazza Garibaldi a Napoli. Jamal Qadorrah, responsabile dell'ufficio immigrazione della CGIL descrive così il fenomeno: "I migranti che vivono negli hotel della zona cadono nel mercato dello spaccio di droghe e della prostituzione e una delle prime parole italiane che hanno imparato è "camorra". In Sicilia invece, a 60 chilometri da Catania, al centro della Piana omonima, è stato allestito il più grande "Cara" dell'isola con una capienza di oltre 2.000 posti, il "Villaggio della Solidarietà" di Mineo. Una struttura residenziale preesistente, in origine chiamata "Residence degli Aranci" che, fino al dicembre 2010, ha ospitato i militari statunitensi presenti nella base Nato di Sigonella di proprietà della società di costruzioni Pizzarotti Spa. Il Residence degli aranci è una cattedrale nel deserto lontana dal primo centro abitato, quello di Mineo, ben 11 chilometri. Quando i militari hanno progressivamente abbandonato la struttura, il Dipartimento della Difesa aveva deciso di rinnovare il contratto d'affitto, e alla Pizzarotti Spa si era presentato il problema di come pagare il mutuo. La riconversione del residence in un "Cara", quindi, è sembrata la soluzione migliore per salvaguardare i diversi interessi, sia quelli della società, che quelli dello Stato che aveva bisogno di spazi ampi e pronti da subito. Quella che poteva apparire come una struttura di accoglienza a cinque stelle si è trasformata in un inferno. Secondo le denunce dell'Asgi (Associazione Studi Giuridici Immigrazione), il "Centro di Mineo per ragioni legate alla sua ubicazione era una struttura ad alto rischio di involuzione verso una realtà ghetto isolata dall'esterno". Area ipermilitarizzata, difficile da raggiungere, dove convive un mix esplosivo di diverse etnie e insofferenza. E dove gli unici servizi attivati sin da subito sono stati la distribuzione di sigarette e di schede telefoniche che ad aprile 2011, come la stampa locale ha riportato, erano stati affidati in appalto a Rosario di Dio, uno stretto parente di un noto boss locale. Nella maggior parte dei casi, i servizi di intermediazione culturale e assistenza sono stati sempre svolti da associazioni di volontari. Nella provincia di Bergamo, ad esempio, sono stati attivati dei percorsi autorganizzati nel territorio per ospitare un gruppo di tunisini che avevano ottenuto il permesso di soggiorno provvisorio, ma, in assenza di abitazioni, sono stati costretti a vivere nei boschi per settimane. Molto spesso sono le Ong locali a fornire corsi di lingua italiana, o di mediazione legale laddove, i migranti, ignari della legge italiana, si affidano ad avvocati che avviano le pratiche da presentare alla Commissione, senza neanche informarsi sulla reale condizione d'origine del suo assistito. Ogni rifugiato soggiorna nei Cara per tutto l'iter che precede il processo, davanti alle Commissioni territoriali, per il riconoscimento dello status di rifugiato. I tempi di attesa tuttavia superano di gran lunga quelli previsti dalla legge, prolungando così l'emergenza, i costi dell'accoglienza, e l'exasperazione. "Le Commissioni - spiega Laura Boldrini dell'Unhcr - devono fare una valutazione sulle condizioni del paese d'origine dei migranti, non su quello di transito. Quindi è vero che molte persone sono qui perché fuggite dalla guerra in Libia, ma non sono libici, e non hanno problema di protezione del loro paese d'origine. Per questo hanno risposte negative". I veri problemi, secondo il portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, sono quelli che seguono il riconoscimento del diritto d'asilo. I

profughi infatti non hanno posti dove stare e, così come ha mostrato il caso scioccante del Salaam Palace di Roma, definito dalla stampa internazionale come "paradosso italiano", vivono come dei fantasmi occupando palazzi dismessi dove "un bagno è condiviso da 250 persone". Con il decreto del governo per altri due mesi si rimane nell'emergenza, poi la gestione sarà affidata ai prefetti che garantiranno agli stranieri ancora presenti "un'accoglienza finalizzata ad una progressiva loro uscita dal sistema, anche attraverso programmi di rimpatrio volontario e assistito". Ma queste persone, finora, hanno atteso in silenzio una via d'entrata. Dinanzi a nuove speranze disattese, la situazione potrebbe diventare esplosiva. È da oltre un anno e mezzo infatti che, in Italia, i migranti provenienti dal Nord Africa, attendono in un limbo di incertezza che è stato l'unico approdo a loro concesso dopo le lunghe e strazianti traversate in mare.

Corsera – 3.1.13

Ingroia: «Una rivoluzione radicale e democratica contro i corrotti»

PALERMO – «Abbiamo bisogno di una rivoluzione, radicale e democratica». Ingroia come de Magistris. Il magistrato, fa suo lo slogan che solo qualche anno fa fece da leitmotiv alla campagna elettorale dell'attuale sindaco di Napoli ed ex pm. E la "rivoluzione" ora si fa nazionale. «Se vogliamo uno sviluppo economico fondato sull'economia reale e non sui profitti della finanza - afferma così Ingroia, candidato premier per la lista Rivoluzione Civile -, se vogliamo restituire diritti ai lavoratori, cacciare i partiti dalla gestione di tutti gli enti pubblici, ridare dignità alla politica ripulendo il Parlamento dai corrotti, serve una Rivoluzione. Non violenta, ma democratica e radicale come solo le rivoluzioni civili sanno essere. Per questo è nata la nostra lista e per questo io ho deciso di assumermi in prima persona la responsabilità di un progetto politico». LEGALITA' E GIUSTIZIA SOCIALE - «La lotta per la legalità e per la giustizia sociale - aggiunge - saranno i punti cardine del nostro impegno. Partiremo dall'aggressione ai capitali illeciti delle mafie e degli evasori che nel nostro paese sottraggono ai cittadini lavoro, diritti, speranze. Quei 180 miliardi di euro che ogni anno vengono tolti dalle tasche degli italiani».

Anime inquiete di un partito – Luciano Fontana

C'era una volta il partito di plastica. Un partito che aveva un leader e parole d'ordine capaci di mobilitare parti importanti della società. Prometteva la liberazione dall'oppressione di uno Stato costoso e invadente e da un Fisco nemico delle imprese e del lavoro produttivo. Interpretava i bisogni e le aspirazioni di un'Italia moderata, preoccupata dalla possibile vittoria della sinistra postcomunista. Vent'anni dopo, la plastica, anche se invecchiata, resiste ma del partito si sono perse le tracce. È svanito in un vortice di obbedienza senza idee, estremismi verbali, vendette personali, promesse mai mantenute. Eppure di una destra moderna la democrazia italiana avrebbe sicuramente ancora bisogno. È difficile immaginare una competizione elettorale tutta giocata sul lato sinistro del campo: il Pd di Bersani con l'ausilio del sognante Vendola, i giustizialisti uniti sotto le insegne di Ingroia e Di Pietro, il Movimento 5 Stelle di Grillo. La novità messa in campo dal premier uscente Mario Monti arricchisce di certo l'offerta politica ma incontra non poche difficoltà anche nel tentativo di dare rappresentanza a un elettorato di centrodestra deluso e in fuga verso l'astensione. Limiterà probabilmente il risultato del Pd di Bersani (rinviando a una contrattazione postelettorale i rispettivi ruoli nell'alleanza di governo) ma non susciterà una competizione vera tra un'Italia socialdemocratica e un'Italia moderata. I dirigenti di ciò che rimane del centrodestra dopo scissioni, abbandoni ed espulsioni sembrano vivere in una dimensione che non ha più alcun contatto con la realtà. Per mesi hanno parlato di primarie, di nomi e simboli, mentre un solo interrogativo li lasciava con il fiato sospeso: Berlusconi si candiderà ancora? (Tutti sapevano che l'avrebbe fatto ma preferivano raccontarsi che non sarebbe stato così). Hanno tirato fuori alcuni conigli dal cappello, come l'offerta a Mario Monti di federare i moderati mentre lavoravano a buttare giù il suo governo. Hanno sfogliato l'album degli aspiranti leader a cui affidare le proprie sorti per arrivare infine alla scelta della rassegnazione: combattere la campagna elettorale in nome di vecchie parole d'ordine. All'anticomunismo e alla promessa di riduzione delle tasse (ma in tutti gli anni del governo del centrodestra perché non sono state tagliate? Forse perché era impossibile visto che non si toccava nulla della enorme spesa pubblica?) si sono aggiunte bandiere più preoccupanti e lontanissime dalle scelte di quel Partito popolare europeo a cui il Pdl ancora appartiene: un populismo antieuropeo che fa concorrenza a Grillo e una campagna sul presunto complotto tecnocratico responsabile dell'uscita di scena del Cavaliere un anno fa. Una deriva resistenziale che tra l'altro sta radicalizzando anche la parte opposta del campo: la vittoria dei candidati targati Cgil e sinistra estrema nelle primarie del Pd ne è un esempio evidente. Forse il tempo per una svolta è ormai irrimediabilmente perduto. Ma i dirigenti del Pdl avrebbero il dovere di non disperdere la fiducia che una parte ancora non piccola degli italiani ha riposto in Silvio Berlusconi. Fisco e temi etici (lo ha ricordato l'ex ministro Sacconi in un'intervista al Corriere del 31 dicembre scorso) sono, ad esempio, punti qualificanti di un programma di centrodestra che difficilmente può essere ancora incarnato dalla leadership di Silvio Berlusconi. Ci sono dirigenti un tempo giovani, diventati nel frattempo un po' più attempati, che dovrebbero trovare il coraggio di giocare la partita finalmente in prima persona senza la benedizione di un patriarca. Potrebbero cominciare ad occuparsi di nuovo di quelle piccole e medie aziende strangolate dalla crisi e dal blocco del credito da parte delle banche, di quei professionisti, imprenditori, artigiani, nucleo forte della stagione berlusconiana, rimasti senza bandiera politica e stanchi di processi Ruby e contese sulla giustizia. Berlusconi è sicuramente ancora il più forte per capacità di mobilitazione e di conquista del consenso: ma la gara per la guida del Paese è in questo momento completamente preclusa al Pdl e ai suoi riluttanti alleati. Un centrodestra moderno non si ricostruisce vagheggiando il ritorno di un passato che non c'è più. Lo «spirito del 94» (anno della prima vittoria elettorale del Cavaliere) allude a qualcosa che oggi nessuno sa bene cosa sia: la globalizzazione ha travolto le barriere tra gli Stati, i comunisti fanno parte del passato, anche se loro tracce restano nella cultura della sinistra. La Dc non c'è più, la lira è sparita e non tornerà, pena la distruzione economica del Paese. L'Europa è un'entità incompiuta, lenta e qualche volta dannosa ma condizionerà gran parte delle nostre scelte in tema di politica economica e sociale. Se lo «spirito del 94» è la resurrezione di un'agenda con riforme liberali e liberiste,

rinchiuse in un cassetto negli anni dei governi Berlusconi, usino pure questa bandiera. Sapendo bene però che senza nuovi leader, programmi credibili e senso della moderazione la deriva estremista del centrodestra non produrrà niente di buono: tanti elettori sono già approdati ad altre sponde, altri lo faranno per disperazione.

Vaticano, carte di credito bloccate. Decisione di Bankitalia per l'antiriciclaggio -

M. Antonietta Calabrò

ROMA - La Banca d'Italia ha bloccato tutti i pagamenti elettronici attraverso Pos e attraverso il circuito mondiale delle carte di credito nello Stato della Città del Vaticano. Anche quelli per pagare i biglietti dei Musei Vaticani, che ogni anno sono visitati da cinque milioni di turisti. Fonti di Palazzo Koch hanno spiegato che il Vaticano può avere tutti i Pos che vuole ma non con banche italiane, perché - ai sensi della normativa antiriciclaggio - la piccola Città Stato è considerata Paese extracomunitario «non equivalente» a fini di vigilanza e, per l'appunto, di antiriciclaggio. Deutsche Bank Italia che è la banca provider dei moltissimi Pos presenti sul territorio vaticano - hanno spiegato le stesse fonti di Bankitalia - è un soggetto di diritto italiano e quindi vigilato da via Nazionale, ma li aveva aperti senza richiedere la necessaria autorizzazione alla stessa Banca d'Italia. Solo nel corso dello scorso anno, il 2012, ha presentato un'istanza in questo senso, che però è stata respinta da via Nazionale. Ed è per questo che ha dovuto disattivare tutti i Pos in Vaticano: da quelli dei Musei Vaticani a quelli della farmacia internazionale (dove è possibile entrare anche ai cittadini italiani muniti di ricetta e documento), dal supermercato alimentare e ai magazzini di vestiti e tecnologia (dove l'ingresso è limitato ai possessori di determinate tessere). Per non considerare numismatica e filatelia. Scatenando così un nuovo «affaire» sulle finanze vaticane. La notizia è stata annunciata da una nota diramata via email della direzione dei Servizi economici del governatorato della Santa Sede e ribadita da un'altra nota della ragioneria dello Stato vaticano. Uniche forme di pagamento ammesse, da mercoledì, i contanti, gli assegni e il bancomat dello Ior. Lo stop dei pagamenti elettronici è stato confermato dalla sala stampa della Santa Sede, ma su quando i servizi potranno ricominciare nulla è dato da sapere, tanto che nelle note ufficiali si parla genericamente di «lasso temporale da definire» o di «fino a data da definire». Il portavoce della Santa Sede Padre Federico Lombardi non ha voluto commentare le «spiegazioni» fornite da Bankitalia in relazione alle motivazioni che hanno portato al blocco dei Pos, ma si è limitato a spiegare che il blocco era stato originato dal fatto che «le relazioni di alcuni uffici della Città del Vaticano con uno dei loro prestatori di servizio per l'uso delle carte di credito e dei Pos presenti nei punti vendita interni alla Città del Vaticano, per facilitare il pagamento dei servizi a turisti e pellegrini, sono in via di scadenza». Padre Lombardi ha aggiunto che «sono in corso contatti con diversi provider o prestatori di servizi» e «si prevede quindi che l'interruzione dell'uso dei servizi connessi alle carte di credito nei Pos sarà breve». Il blocco dei pagamenti elettronici è certo una prassi molto grave che, spiegano gli esperti, viene messa in pratica in presenza di situazioni sospette, appunto come operazioni di riciclaggio. «È un nodo che è venuto al pettine» hanno commentato a Via Nazionale. Del resto non più tardi di quindici giorni fa rispondendo ad un'interrogazione parlamentare, il sottosegretario al Tesoro Vieri Ceriani aveva sottolineato anche la natura extracomunitaria e non equivalente della cosiddetta «banca vaticana», lo Ior, «che non è autorizzato ad operare in Italia». Il problema dell'antiriciclaggio è particolarmente sensibile: la Santa Sede ha svolto nell'ultimo anno un lavoro di adeguamento giuridico complesso per entrare a pieno titolo tra i Paesi che ottemperano alle regole internazionali. Tanto che nel luglio scorso nell'Assemblea plenaria del Comitato Moneyval di Strasburgo, ha ricevuto un significativo riconoscimento («La Santa Sede ha percorso una lunga strada in un periodo di tempo assai breve», scrive il Consiglio d'Europa) ma anche l'invito a «rafforzare il proprio regime di vigilanza». Un nuovo esame è previsto tra sei mesi. L'avviso del blocco dei Pos apre l'home page del sito ufficiale dei Musei Vaticani sotto il titolo «No pagamenti elettronici dal 1 gennaio», con la formula di rito: «Ci scusiamo per i possibili disagi».

l'Unità – 3.1.13

Cosa pensano i ragazzi? – Silvia Lombardo

Ogni tanto mi succede una cosa strana (di questi tempi, in realtà, mi stupisco quando me ne succedono di normali): mi guardo attorno e mi sembra di riconoscere, nei ragazzi che vedo, qualche mio compagno di liceo. Faccio quasi per salutarli, ma poi mi accorgo che avranno 16 o 17 anni quando invece mi rendo conto all'improvviso che i miei ex-compagni ne hanno 35. Assumo allora uno sguardo quasi genitoriale nei confronti del malcapitato/a, con le sue scarpe da ginnastica, magari un look emo o i capelli di una moda che non so più riconoscere. Mi chiedo cosa ci veda lui/lei in questa Italia che lascia poco spazio alla progettualità e molto impulso ai biglietti aerei di sola andata. Ai miei tempi credevamo ancora che la filiera lavorativa fosse quella già battuta dai nostri genitori. Per loro sono schiaffi continui. Mi viene voglia di attaccare bottone, di chiedere come vivono le notizie che li bombardano, sapere come la pensano. Ma poi immagino che mi prenderebbero per una tardona pazza e lascio stare. Meglio non spaventarli. Mi torna in mente allora che è un po' che non sento Maurizio Di Marco, giovane attore e regista abruzzese, che ho conosciuto grazie al mio libro «La Ballata dei Precari». Maurizio ha quasi 30 anni: è uno che si butta, gira come un pazzo, si dà un gran da fare e lavora con passione con grandi e piccoli. Ha lavorato anche con Albertazzi. Un giorno mi manda un messaggio su Facebook – non ci conoscevamo – per dirmi che ha trasformato il mio libro in uno spettacolo teatrale e che lo metterà in scena al Circolo Pickwick, un avamposto culturale meraviglioso fondato da Rita Civitarese, una ragazza di Lanciano tornata da poco dagli Stati Uniti. Tanto per dire che c'è chi torna dall'estero, con la sua visione d'insieme appena conquistata, e cerca di migliorare le cose. Vedo il Circolo per la prima volta in un video dello spettacolo Ci filmiamo mi dice Maurizio e te lo mandiamo. Ad agosto sono lì per godermi lo spettacolo dal vivo. Bravissimo Maurizio, bravissimi i musicisti, bravissima Annalisa Shu Di Leandro. Vogliamo portarlo nelle scuole mi dice Maurizio a fine spettacolo. A ottobre, effettivamente, La Ballata dei Precari parte per le scuole abruzzesi. Ecco il mio uomo! Lui saprà rispondere alle mie ansie genitoriali! **Maurizio, come mai hai scelto di portare in giro per le scuole "La Ballata dei Precari"?** Girare per le scuole con un testo sul precariato è stata una rivelazione inaspettata. Quando vado negli

istituti a proporre i nostri lavori, tendo solitamente a suggerire un qualcosa di “leggero” per non annoiare i ragazzi mentre questa volta è stato diverso: tra le varie proposte di spettacoli, la Ballata, fin da subito, ha suscitato interesse nei docenti per il contenuto dello spettacolo e nei ragazzi che non vedevano l’ora di vedere un qualcosa di diverso dalle solite “opere”. Lo abbiamo portato nelle scuole superiori perché ci sembrava la fascia di età più idonea: vicini alla maturità e prossimi ad avventurarsi nel mondo universitario. Ci sembrava opportuno parlare con loro di precarietà e ho scelto il teatro perché è l’unico mezzo che conosco per parlare con sincerità e discutere con i ragazzi a fine spettacolo. Questo tipo di pubblico mi ha dato lo stimolo per elaborare una regia più mirata alla “comprensione” della causa sociale. Relazionarmi con loro è stato fantastico, soprattutto dal punto di vista umano. E i docenti, da buoni maestri, hanno saputo costruire sia prima che dopo un approccio cauto nei confronti della precarietà senza indurre involontariamente i loro studenti ad una semplice valutazione banale del tema e senza che lo spettacolo si tramutasse in semplice “ora buca” a scuola. **Che tipo di messa in scena avete preparato per “acchiappare” l’attenzione di un pubblico così giovane?** Una messa in scena semplice e diretta, io e Annalisa soli sul palco con le musiche di Matteo Bisbano al pianoforte e Tiziano Ciccone alla chitarra. Confidenziali con il pubblico come se fosse una chiacchiera tra amici, senza scenografie. Uniti sul palco per un’ora circa con la speranza di smuovere un po’ l’animo di questi studenti che solitamente vengono annoiati da spettacoli d’avanguardia che nel tempo sono diventati più classici dei classici stessi. **Che tipo di pubblico avete incontrato finora?** I ragazzi hanno un’età che varia dai 14 ai 18 anni ed è stato entusiasmante ascoltare le loro reazioni. Forti e pensate, invece del disinteresse o delle classiche risatine che temevamo di suscitare. Ci siamo relazionati con studenti che vivono in provincia, in una regione dove ancora oggi la cultura agro-pastorale è presente in ogni buona famiglia, dove il precariato viene “ammortizzato” dall’aiuto nelle campagne o nelle piccole aziende famigliari. È stato un confronto con studenti che già hanno assaporato l’odore della fatica e soffrono dell’eventualità di studiare e non avere poi sicurezza di un risvolto lavorativo. **E ora, soddisfa la mia ansia genitoriale: che cosa pensano questi ragazzi del mondo che li aspetta?** Al contrario di quanto si possa pensare, fra i ragazzi di oggi c’è molta più maturità rispetto ai miei tempi. È vero: molti di loro hanno il telefonino di ultima generazione e fumano qualche canna di troppo, ma hanno una sensibilità che lascia a bocca aperta chi li sente parlare. Ci hanno parlato di precariato con una rabbia velata, ci hanno confidato che i loro genitori vivono già loro stessi in una condizione precaria, famiglie monoreddito che arrivano a fine mese grazie al sacrificio dei nonni e della famosa “pensione”. Ci hanno raccontato che hanno paura di finire gli studi e di iscriversi all’università, perché dicono a che serve studiare se poi resto a spasso? e hanno replicato meglio andare a lavorare subito, almeno non perdo tempo a studiare qualcuno di loro ha addirittura “azzardato” delle proposte di legge, hanno criticato questo governo per i tagli e soprattutto hanno accusato la televisione di descriverli sempre come delle scimmie senza cervello. Ci hanno anche detto abbiamo paura ad immaginare il futuro. Hanno citato i grandi filosofi per farci degli esempi ed è emersa la voglia di non piangersi addosso e di voler continuare. Ovviamente qualcuno di loro ha detto prendo la laurea e poi scappo da qui e vado all’estero: non voglio fare la fine di mio fratello, laureato con 110 e poi finito alla catena di montaggio oppure ho un pezzo di terra, mi rivendo quello e apro una piccola attività. Infine ci hanno parlato dell’inutilità dello “stage”: lo hanno definito “lavoro nero consentito dallo stato”. Ci hanno raccontato storie di parenti ed amici finiti nel girone interminabile della formazione e dei tirocini. E ogni volta, andando via, abbiamo sentito il bisogno di dire grazie a questi ragazzi, di riscoprire grazie alla loro gioventù la voglia di lottare sempre per tutelare i propri diritti, e tra questi il lavoro.